

*Se non posso ballare,
allora non è
la mia rivoluzione.*

- Emma Goldman -

VOCE

libertaria

periodico anarchico

No 4 / Marzo 2008

Prezzo: 3 Fr. / 2 €



in questo numero

- | | | | |
|----|--|----|--|
| 2 | Editoriale | 14 | Persone diversamente abili: una storia senza storia |
| 3 | Finalmente una voce di Donna | 15 | A 17 anni volevo arruolarmi per diventare la prima obbietttrice |
| 4 | É possibile una rivoluzione senza le donne? | 16 | Settimana antimilitarista a Lugano |
| 4 | Cos'è la rivoluzione? | 17 | Il male oscuro del patriota |
| 7 | Un altro modo di fare politica:
rivoluzionare il presente | 18 | Ubi bene, ibi patria |
| 8 | La filosofia politica della spartizione dei redditi | 19 | Nani, montagne bianche e... razzismo |
| 10 | Appello a tutte le esperienze di autogestione del
lavoro | 20 | L'intolleranza dello stato e delle chiese |
| 11 | Lugano centro. Chiacchierata a margine del
presidio contro il World Economic Forum 2008 | 21 | Voci fuori dal coro |
| 13 | Questa insana indifferenza | 22 | La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919) e le
scuole "pubbliche non statali" |

Editoriale

L'aforisma posto nell'occhiello vicino al titolo sintetizza bene l'impostazione del quarto numero di *Voce libertaria*: donne, rivoluzione e piacere. Donna era Emma Goldman (1869-1940), l'anarchica di origini russe ma vissuta per la maggior parte della sua intensa vita negli Stati Uniti e questo numero di *Voce libertaria*, che appare poco prima dell'8 marzo, vuole giustamente rendere omaggio a lei e a tutte le donne anarchiche che hanno lottato e lottano per una società libertaria. D'altronde, se nel gruppo redazionale la componente femminile è ancora, purtroppo, largamente minoritaria, l'importanza delle donne la si ritrova nella grafica ideata da Nanda, nelle belle illustrazioni di Stefania e negli articoli scritti o proposti da compagne.

La rivoluzione la si ritrova nei pensieri e nella volontà di cambiamento insiti nella maggior parte delle persone che si rifanno all'anarchismo, movimento cui fa riferimento esplicito il nostro periodico.

Il piacere lo proviamo nel ritrovarci non solo nell'impegno per preparare il giornale, per discutere gli articoli, nella voglia di diffondere l'idea-

le che ci anima, ma anche nel condividere i momenti di convivialità davanti ad una bottiglia di vino, a un piatto di pasta, per trascorrere una serata ridendo, chiacchierando e dialogando. Insomma, nel desiderare un cambiamento in amicizia.

Il risultato di questo cocktail di riflessioni e sentimenti è il giornale che avete in mano.

In questo numero trovate un paio di articoli sulle donne nel movimento di emancipazione dell'umanità, una definizione della rivoluzione di Michael Albert, il teorico dell'economia partecipativa o parecon, considerazioni sulla necessità della rivoluzione e degli spunti di discussione per una diversa ripartizione dei redditi, alcune considerazioni sull'emarginazione e sull'indifferenza nell'attuale società, quali stimoli per un cambiamento della stessa, articoli sull'antimilitarismo e sugli strascichi dell'immonda manifestazione organizzata dall'esercito a Lugano di fine novembre.

Altre cose le scoprirete sfogliando e leggendo il giornale.

Arrivederci a presto.

"Voce libertaria". è un giornale anarchico il cui gruppo redazionale è composto da persone che militano in diversi ambiti del movimento anarchico. Il giornale esce quattro volte all'anno (autunno, inverno - due volte - e primavera).

Con questa pubblicazione vogliamo diffondere l'idea anarchica e libertaria, creare un luogo di confronto e dibattito e, non da ultimo, organizzare o comunicare appuntamenti.

"Voce libertaria" è un periodico che vive grazie ai contributi ed alla militanza di molte compagne e molti compagni che si impegnano a inviare materiale da pubblicare (articoli di attualità e non, immagini, comunicati...) e ne permettono la pubblicazione "fisica".

Per una buona diffusione del periodico bisogna avere una rete ampia e capillare. Per questo, chiunque pensi di avere idee per distribuire o piazzare il periodico (librerie, centri sociali, chioschi, negozi, scuole, luoghi di lavoro...) può scrivere a:

voce-libertaria@no-log.org o inviare una lettera all'indirizzo di casella postale sottostante, per segnalarci l'indirizzo del luogo dove sarà distribuito e la quantità delle copie da inviare.



Abbonamento per quattro numeri

per la Svizzera: 20 Frs. per l'estero: 20 €

Per pagamenti versare i soldi sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a:

Voce libertaria / Caslano (TI/CH)

(dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0

o il BIC PostFinance: P O F I C H B E X X X)

Per informazioni e contatti:

Voce libertaria - C.P. 122 - 6987 Caslano - Ticino

Indirizzo di posta elettronica: voce-libertaria@no-log.org

Stampato presso:

La Cooperativa Tipolitografica - Via San Piero 13/a - 54033 Carrara (MS)

Internet : <http://www.latipo.191.it/>

Avviso: Il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per il Primo maggio 2008.

Ultimo termine di raccolta articoli e/o comunicati: 28 marzo 2008.

Finalmente una voce di Donna

di Sarin

Tutto è cominciato durante una discussione tra amiche, in uno dei pochi bar con persone emancipate, è lì che mi sono chiesta quanto potere avessero effettivamente le donne e se ne esistesse qualcuna ricordata per la sua cultura e non i suoi attributi. Allora ho deciso che due paroline andavano dette. Perché non polemizzare contro il modo nel quale alcuni uomini, antichi e recenti, da Aristotele al mio compagno di banco, considerano noi, le ragazze, le donne? Entriamo subito nel vivo del discorso. Generalmente la donna non è considerata in quanto persona, ma per la sua funzione, o meglio per le sue molteplici funzioni. Ad esempio: andate a fare la spesa al supermercato e all'uscita cosa vedete? Vedete una donna, o meglio, una ragazzina tutta sorrisi e curve che vi propone un ferro da stiro dinamico, confortevole e silenzioso, ideale per stirare intere giornate. Primo: chi ha deciso che devono essere le donne a stirare? Secondo, ma non per importanza: perché per vendere un ferro da stiro quella poverina deve morire di freddo nel suo abitino ristretto?

Riflettiamo: come mai noi donne dobbiamo svenderci e per di più farlo per reclamizzare un prodotto che ci rende serve devote di un portatore di camice quale il marito? È pazzesco! Proseguiamo però con gli esempi. Disgustate dal futuro, confezionato su misura, che l'intera società si aspetta indossate, arrivate nella vostra dimora e mentre leggete il giornale un'opportunità per emanciparvi vi balza all'occhio. Forse non tutto è perduto. Ma no! Leggendo vi accorgete che, come le altre migliaia di offerte da voi scartate, anche questa richiede tutto, tranne ciò per cui tanto avete lottato. Tutto, tranne la cultura. Certo povere illuse credevate già che questo fosse il vostro ultimo giorno da casalinga, ma se non avete le attitudini di miss maglietta bagnata, (ebbene sì, hanno inventato anche questo) non valete nulla. Ma che v'importa, avete la vostra integrità morale. Zero soldi in tasca, ma almeno potete contare su delle vere amiche che vi risolleveranno il morale in un batter d'occhio. Speranzose di farvi quattro sane risate, andate in cerca di qualcuno che vi capisca.

Casualmente vi imbattete in una vostra vecchia conoscenza e scoprite che questa ragazza ha trovato tutto ciò che desiderava e solca serenamente mari inesplorati, mentre voi vagate sui fondali di una palude troppo densa persino per voltarvi e dire al vostro vicino che vi sta pestando la coda. Per quale spartano motivo lei avrebbe avuto tanta fortuna? Ed ecco il fulmine a ciel sereno. Lei è il prototipo della versione di ragazza emancipata, che tutte le televisioni e le pubblicità vi propinano quotidianamente: non pensa, ride per ogni idiozia e sventaglia al mondo tutto quello che il creatore aveva già concesso a miliardi di donne prima di lei. Altra riflessione: non ci rendiamo conto che invece di progredire stiamo retrocedendo?

Che Dio ci voglia punire perché Eva aveva traviato Adamo? Accidenti, Eva era riuscita a traviare Adamo, pur essendo sbucata dalla sua costola, e poi il mondo è in mano agli uomini? Ma scusate, allora forse ci stan-

no, o meglio, ci stiamo sottovalutando.

Ai giorni nostri quante donne scrivono dando prova della loro forza intellettuale e al contempo intimano le altre a credere in loro stesse? Ma per quel che riguarda il passato? Non abbiamo forse vissuto anche noi, ad esempio, la prima e la seconda guerra mondiale, la guerra civile spagnola, e il maggio del sessantotto. Se esplorassimo il passato troveremmo varie figure femminili che hanno impresso un corso interessante allo sviluppo della storia e che potrebbero essere oggi dei punti di riferimento. Non necessariamente quali la pulzella d'Orléans che si è fatta strada a suon di botte (non sarebbe applicabile ai giorni nostri), ma che l'hanno fatto a suon di parole. Donne che hanno tentato di riscattarci per mezzo della cultura, della letteratura e dell'arte. Donne che hanno dato voce al proprio intelletto lanciando automaticamente una sfida a coloro che credevano, e credono ancora oggi, nella stupidità del sesso femminile. Un gruppo, quello femminile, considerato ieri in base al criterio spirituale della castità e oggi, ancora troppo spesso, in base a quello della sua disponibilità.

(...)

*Queste parole, amici, non esistono,
ma c'è nel caos qualcosa che le cerca,
qualcosa che ha potenza di crearle.
E allora canterò con quelle, infine,
canterò infine un canto di vittoria.*

Luce FABRI (Roma, 25 luglio 1908 - Montevideo, 19 agosto 2000 scrittrice e militante anarchica italiana), *Le parole nuove*, apparso in *Propinqua libertas*, Pisa 2005.



È possibile una rivoluzione senza le donne?

di André Léo (a cura di Gianpiero)

Ecco una riflessione di André Léo (pseudonimo letterario e politico di Léodile Béra), estratta da *La Femme et les moeurs* (1869):

«... Tuttavia bisognerebbe ragionare un poco: veramente è possibile fare una rivoluzione senza le donne?

Da 80 anni ci si riprova, senza risultati. La prima rivoluzione conferì loro il titolo di cittadine; ma non i diritti. Le lasciò escluse dalla libertà, dall'eguaglianza.

Respinte dalla Rivoluzione [dalla sua effettiva partecipazione] le donne rientrarono nel cattolicesimo, e sotto la sua influenza, divennero questa immensa forza reazionaria, imbevute dallo spirito del passato, che soffoca la Rivoluzione ogni qual volta vuole rinascere.

Quando ci si accorgerà che tutto questo è durato abbastanza? Quando l'intelligenza dei repubblicani si svilupperà, fino a comprendere i loro principi ed interessi?

Domandano alla donna di non rimanere sotto il giogo dei preti e, nel contempo, non amano affatto il suo libero pensiero. Vogliono che non lavori contro di loro, ma respingono la sua collaborazione non appena lei vuole agire.

Perché?

Ve lo dico subito: molti repubblicani - non parlo dei "veri" - hanno detronizzato l'Imperatore e il buon Dio... per prendere il loro posto. Ed ovviamente, con questa intenzione, occorrono loro dei sudditi o almeno

delle suddite. La donna non deve più ubbidire ai preti ma, come nel passato, neppure essere autonoma. Deve rimanere neutra e passiva, sotto la guida dell'uomo, cambiando solo il confessore.

Ebbene, questo trucco non ha alcuna probabilità di successo.

Dio ha sull'uomo, da questo punto di vista, un immenso vantaggio: rimane sconosciuto, e questo gli permette di essere l'ideale...»

Nasce come Léodile Victoire Béra (1824-1900) e assume lo pseudonimo di André Léo, nomi dei suoi due figli gemelli. Partecipa alla Comune di Parigi, non solo collaborando a giornali rivoluzionari, ma partecipando nel Comitato di vigilanza di Montmartre in un servizio di ambulanza, nel Comitato delle cittadine dove forma un battaglione di donne per difendere le barricate, nell'Unione delle donne per la difesa di Parigi, ed infine presiede la Commissione femminile dell'insegnamento. Dopo la disfatta della Comune nel luglio 1871 riesce a rifugiarsi in Svizzera, prende la parola al Congresso della Pace e della Libertà di Losanna nel settembre 1871, criticherà aspramente il centralismo e il dispotismo di Marx, con il suo compagno Benoît Malon incontra Bakunin a Locarno. Pubblica alcuni romanzi e riflessioni politiche (Cfr. André Léo, *Ecrits politiques*, Ed. Dittmar, Parigi 2005, pp. 294).

Cosa è la rivoluzione?

di Michael Albert

Tratto da Znet-IT (traduzione di Gianluca Bifulchi, adattamento di ibu51)

www.zmag.org/Italy/index.htm

Un rivoluzionario potrebbe spesso inseguire le stesse riforme di un riformista, ma un rivoluzionario farà questo con un diverso linguaggio esplicativo, con differenti esortazioni, con una differente organizzazione e, ancora più importante, con un atteggiamento molto diverso riguardo a ciò che verrà dopo. Il riformista lotta per tornarsene a casa e godere i frutti della vittoria. Il rivoluzionario lotta così che la gente possa stare meglio ora, ma anche per lottare ancora, ed ancora, fino a che non c'è più bisogno di lottare perché il mondo è cambiato.

Con la parola rivoluzione la gente intende una gigantesca conflagrazione sociale. Hanno in mente un momento nel tempo o un breve intervallo. Possono pensare alla violenza. Con la parola rivoluzione, invece, io intendo un cambio nelle strutture fondamentali in una delle quattro sfere chiave della vita sociale: economia, politica, cultura, genere/famiglia.

Dal momento che la rivoluzione, come io la definisco, cambia le strutture fondamentali, essa si oppone ai vecchi metodi e costruisce nuovi metodi.

Quindi, a mio avviso, la parola rivoluzione include opposizione, organizzazione, abolizione e creazione. Una rivoluzione potrebbe avere un momento o un periodo di cataclisma, ma il cataclisma non rientra nella mia definizione. Il cataclisma non è richiesto. Potrebbe esserci violenza in una rivoluzione e certamente ci sarebbe conflitto. Ma questi sono aspetti particolari per me, non le caratteristiche essenziali.

Il cambiamento rivoluzionario potrebbe essere per il meglio, dovrei aggiungere, come qualcuno considera scontato, ma ridurre l'oppressione o espandere le libertà non rientra ugualmente nella mia definizione. Il beneficio non è richiesto. Ciò che è richiesto - affinché un processo sociale sia una rivoluzione, almeno come io definisco la parola - è che le strutture istituzionali basilari in una delle quattro sfere della vita sociale cambino in modo

fondamentale.

Questo uso del termine è un po' idiosincratico, lo so. So anche che per renderlo più preciso dovrei chiarire cosa intendo con tutti i concetti implicati. Ma senza di questo, ovviamente questa definizione evita di dare priorità ad una sfera della vita su tutte le altre. La rivoluzione non è solo economia o solo politica o solo cultura o solo relazioni interpersonali. La rivoluzione può avere a che fare con una, o con tutte e quattro le sfere della vita sociale.

Questa definizione evita anche, ovviamente, di elevare a feticcio un metodo di cambiamento su tutti gli altri.

Dal momento che non ho molto spazio, lasciatemi continuare con alcune osservazioni aggiuntive sull'economia, che è il mio campo. E lasciatemi parlare del tempo presente, nel quale vivo. Con questi limiti, credo che solo tre sistemi economici siano rilevanti quanto alla riflessione sulla rivoluzione: (1) quello che tutti chiamiamo capitalismo, (2) quello che chiamo "coordinatorismo" (ma che altri chiamano socialismo di mercato o socialismo a pianificazione centralizzata), e (3) quello che chiamo economia partecipativa. Questi tre sistemi sono fondamentalmente differenti nelle loro implicazioni sul comportamento umano. Muovere da un tipo di società all'altro, in qualsiasi direzione, è ciò che considero una rivoluzione.

Passare dal capitalismo al socialismo di mercato o al socialismo a pianificazione centralizzata, con considerevole violenza o forti conflitti nel periodo di transizione, consegue una rivoluzione economica, secondo la mia definizione. Ma lo stesso fa il passaggio dal socialismo di mercato o dal socialismo a pianificazione centralizzata al capitalismo, come è accaduto recentemente - quasi del tutto senza violenza e con assai pochi conflitti. Muovere da una economia coordinata o dal capitalismo ad un'economia partecipativa, è anch'essa una rivoluzione economica, da me preferita e per la quale opero.

Riguardo ai tre modelli economici:

1) Il capitalismo ha la proprietà privata dei mezzi di produzione, divisione del lavoro, processi decisionali autoritari, remunerazione per proprietà, potere e, fino a un certo punto prodotto ed allocazione attraverso i mercati.

2) Il coordinatorismo elimina la proprietà privata dei mezzi di produzione, conserva i processi decisionali di tipo autoritario e la divisione del lavoro, conserva la remunerazione per potere e prodotto ma elimina quella in base alla proprietà, e/o conserva i mercati per le funzioni di allocazione o ricorre alla pianificazione centralizzata.

3) L'economia partecipativa, o parecon, in breve, elimina la proprietà privata dei mezzi di produzione (o addirittura elimina la semplice proprietà dei mezzi di produzione), sostituisce la divisione del lavoro con i complessi bilanciati di lavoro, sostituisce i processi decisionali autoritari con l'autogestione dei consigli di lavoratori e consumatori, remunera la durata, l'intensità, e l'onerosità del lavoro, e non la proprietà, il potere o il prodotto, e sostituisce i mercati (o la pianificazione centraliz-

zata) con la pianificazione partecipativa.

Ognuno di questi tre tipi di economia può accompagnarsi a molte altre caratteristiche addizionali e con variazioni, naturalmente, ma per quanto riguarda i modelli di base, penso che questo terzetto esaurisca le possibili opzioni economiche moderne. Nella maggior parte delle nazioni, pertanto, perseguire una rivoluzione economica anticapitalista significa inseguire il socialismo di mercato o a pianificazione centralizzata - che io chiamo coordinamento quando c'è più o meno il 20% della popolazione che monopolizza le posizioni di potere e che funziona come classe dirigente di questa economia - o perseguire una economia partecipativa, che è priva di classi. Io cerco la rivoluzione di quest'ultimo tipo. Voglio parecon e rigetto il capitalismo come anche il coordinamento basato sul mercato o sulla pianificazione centralizzata.

Tipicamente, le rivoluzioni, economiche o di altro tipo, terminano quando sono strutturate nel modo in cui avevano di mira di andare, qualunque retorica contraria possano usare a favore di se stesse o persino per ingannare se stesse. Questo si riferisce a tutte e quattro le sfere della vita sociale, ma a proposito dell'economia noi possiamo essere piuttosto espliciti su ciò.

I movimenti anticapitalisti che incorporano la logica del coordinamento e che riflettono e manifestano le preferenze dei membri della classe coordinatrice fatta di avvocati, manager, ingegneri ed altri impiegati in posizioni di potere, porteranno probabilmente ad un'economia coordinatista, quando essi realizzeranno il cambiamento rivoluzionario.

D'altro canto, i movimenti anticapitalisti che hanno fatto propria la logica di parecon e riflettono e manifestano le preferenze dei membri della classe lavoratrice, probabilmente porteranno ad un'economia partecipativa, quando realizzeranno il cambiamento rivoluzionario.

Così, a proposito di un movimento rivoluzionario anticapitalista contemporaneo, noi possiamo intelligentemente discutere se la sua struttura organizzativa, i suoi metodi operativi e decisionali e la sua logica generale si accordano con la ricerca del coordinamento da un lato o, d'altro lato, con la ricerca di parecon.

Mettendo da parte tutto ciò, molte persone rispondono alla domanda "cosa è la rivoluzione?" da un'altra direzione. Dicono che la rivoluzione rifiuta le riforme. Penso che questo, preso alla lettera, sia privo di senso.

Una riforma è un cambio nelle relazioni correnti che evita di superare le strutture fondamentali sottostanti. Una riforma pertanto non è una rivoluzione. Inoltre, il riformismo, che persegue solo riforme e che assume che al più elementare livello non ci sia alternativa alle strutture che al momento supportiamo, è, di fatto, antitetico alla rivoluzione. Il riformismo accetta lo status quo istituzionale come permanente. Ma le riforme stesse non sono riformismo e non sono contrarie al perseguimento di una rivoluzione.

Invece, al contrario, gli sforzi per conseguire un moderno cambiamento rivoluzionario richiedono la

costruzione di movimenti che ispirino un numero sufficiente di persone, e stimolino sufficiente impegno e militanza da parte dei membri, per realizzare il cambiamento fondamentale. Ma una tecnica centrale per costruire tali movimenti implica il tentativo di ottenere riforme nel presente. Noi dobbiamo combattere per condizioni migliori, leggi migliori, migliore distribuzione del reddito, ed altri migliori risultati di diverso tipo ora, subito, senza rivoluzione, sia per migliorare la vita delle persone, sia per capitalizzare energie per realizzare più in là conquiste maggiori.

Dunque cosa fa uno che lotta per ottenere riforme rivoluzionarie piuttosto che riformiste?

Un rivoluzionario lotta per le riforme non solo per rendere la vita della gente migliore nel presente, ma anche per risvegliare nuovi desideri, per prepararsi all'inseguimento di nuove esigenze, per propiziare una migliore organizzazione, per stimolare nuova consapevolezza, e, in generale, per essere parte di un processo volto ad un cambiamento fondamentale.

Un rivoluzionario potrebbe spesso inseguire le stesse riforme di un riformista, ma un rivoluzionario farà questo con un diverso linguaggio esplicativo, con differenti esortazioni, con una differente organizzazione e, ancora più importante, con una atteggiamento molto diverso riguardo a ciò che verrà dopo. Il riformista lotta per tornarsene a casa e godere i frutti della vittoria. Il rivoluzionario lotta perché gli esseri umani possano stare meglio ora, ma anche per lottare ancora, ed ancora, fino a che non ci sia più bisogno di lottare perché il mondo è cambiato.

Cosa definisce un rivoluzionario oltre al perseguimento della rivoluzione?

Un rivoluzionario è chi tra coloro che favoriscono una rivoluzione, siccome sono più impegnati e più speranzosi, cerca di vivere ogni giorno. Il mondo moderno è così pieno di compromessi e follia che

non è facile, anche se uno ci prova sinceramente. La rivoluzione non è uno stile di vita, non è una t-shirt. Non è qualcosa che uno accende o spegne. Non è qualcosa cui dedicarsi part-time o a periodi e di sicuro è una cosa molto, molto buona da fare. Ma, oltre a ciò, diventare davvero un rivoluzionario significa avere sempre una forte componente che incide sul modo di guardare alle cose, di come pensare alle cose e specialmente su cosa si decide di fare, cercando di offrire il proprio migliore contributo alla rivoluzione.

Dunque, di nuovo, cos'è una rivoluzione?

La rivoluzione è una somma di vittorie conquistate da una popolazione risvegliata che porta a cambiamenti fondamentali nelle strutture che definiscono le relazioni sociali ed anche quei cambiamenti realizzati, ed è anche il processo di progettazione di nuove relazioni, e di implementarle, ed è, infine, il processo di popolazioni che si risvegliano, che si informano, che si organizzano durante il percorso. La rivoluzione mette fine a vecchie epoche e ne inizia di nuove. La rivoluzione può sostituire la povertà con l'equità, la derisione con il rispetto, l'egoismo antisociale con la solidarietà, l'alienazione con la comunità, l'autoritarismo con l'autogestione, l'omologazione con la diversità, il patriarcato con il femminismo, il razzismo con l'intercomunitarismo e l'economia dell'avidità e della competizione con l'economia del mutuo appoggio e della cooperazione.

La rivoluzione è un modo di vivere che le persone possono intelligentemente adottare se hanno a cuore se stessi, le proprie famiglie, i loro amici, i loro vicini, i loro concittadini e tutta la gente del mondo.

La rivoluzione è ciò che c'è nel programma rivoluzionario. In effetti è il cuore e l'anima del programma rivoluzionario. È ciò di cui abbiamo bisogno nel mondo moderno, per la libertà, e probabilmente persino per la sopravvivenza.



Un altro modo di fare politica: rivoluzionare il presente

di Peter Schrembs

Immaginiamo che ci sono due modi per fare politica: gestire il presente o costruire il futuro. Il primo è il modo dei partiti cosiddetti "borghesi", di centro o centrodestra, repubblicani o democratici negli USA, ma anche socialdemocratici da noi. Per loro, le attuali istituzioni politiche e l'organizzazione economica rappresentano il massimo, magari perfettibile ma certamente immutabile nella sostanza. È il mondo di Bush e Berlusconi, di Sarkozy e di D'Alema. È il mondo del G8 e del WEF.

Il secondo, è il modo dei partiti e gruppi d'ispirazione comunista. Anche laddove vogliono cambiare il presente, è sempre nella prospettiva di una maturazione della coscienza di classe in sintonia con l'evoluzione dei mezzi di produzione per l'instaurazione di una società nuova. Di questa concezione troviamo le basi teoriche nel famoso libro di Lenin sull'estremismo, malattia infantile del comunismo. E questo ci porta direttamente al '68, quando l'estremismo venne inteso come rimedio alla "malattia senile" del comunismo... Ma è anche un modo squisitamente religioso di vedere il mondo, perché si basa su una concezione della vita come martirio. Forse allora non è un caso che si parli di militanza politica in termini separati dalla vita quotidiana. Si dedica, insomma, una porzione della propria vita alla causa. Questo tipo di impegno spesso presuppone una divisione della società in avanguardia e in massa (o in profeti, fedeli e infedeli). Ora, se c'è stato un tradimento del '68, questo si è certamente materializzato nella proliferazione di prassi politiche basate su questa dicotomia. I cadaveri di movimenti, gruppi e partiti che si sono ispirati a questa visione messianica ormai non si contano più. Certo, sono stati organizzati grandi scioperi, tra un intrigo e l'altro si è riusciti a conquistare qualche leadership di movimento, talvolta si è riusciti anche ad accedere al governo, ma poi la classe operaia, gli sfruttati, sono tornati a votare Bush e Berlusconi, Sarkozy e D'Alema.

Per fortuna, però, c'è anche un altro modo di fare politica: rivoluzionare il presente. Gli anarchici, ma non solo, ne hanno lasciato un segno profondo nella storia: dalla Comune di Parigi all'Ucraina, dalla Catalogna alla Selva Lacandona passando per il Maggio francese. Certo, in questi casi c'era la partecipazione di ampi settori della società civile per il cambiamento; certo, molte di queste esperienze sono state soffocate nel sangue, ma nel frattempo la pratica autogestionaria si è affermata in una miriade di comunità di vita, di produzione e di consumo che si basano sul principio di realizzare

qui e oggi i nostri sogni. Se noi lo vogliamo, l'anarchismo è a portata di mano. Se riusciamo ad abbandonare la fissa delle masse potremo realizzare la nostra società nuova fintanto che siamo ancora in vita (gli anni passano...). Davvero non c'è motivo per cui per realizzare l'anarchia dobbiamo aspettare il convincimento del 50% + 1 della popolazione oppure una sommossa popolare o quant'altro. I comunisti hanno il grosso problema che gli operai mediamente soddisfatti sono pessimi soggetti rivoluzionari, che le masse diseredate guardano spesso e volentieri ad altri paradisi e che finché la caduta tendenziale del saggio di profitto non porterà a un peggioramento delle condizioni di lavoro e quindi i proletari all'exasperazione fare il rivoluzionario è una sorta di fatica di Sisifo. Dopo anni o decenni di lotte e sacrifici ottieni un grosso risultato, un aumento dei salari o una diminuzione delle ore di lavoro, e in un batter d'occhio l'inflazione o il caro vita o l'aumento dei tassi o del petrolio o un governo diverso dal precedente te lo toglie. Ciò non significa che miglioramenti all'interno del sistema non siano possibili, ma lì avvengono e lì si fermano. E gli eventi che sono avvenuti nei Paesi dell'Est dimostrano un'altra cosa: che non esiste quello che è uno dei presupposti su cui si fonda l'impegno rivoluzionario comunista: la coscienza di classe intesa come uno stadio superiore dell'essere umano. Così come presumibilmente non esiste lo spirito santo. Noi anarchici, o almeno taluni di noi, rispetto alle ipotesi attendiste abbiamo questa caratteristica in più: ciò che vogliamo cambiare nella società vogliamo farlo in primo luogo per noi stessi. Se ci battiamo per i diritti degli sfruttati e degli oppressi ci battiamo per noi. È vero, non c'è paragone fra la condizione sociale materiale degli sfruttati nel Sud del mondo e la condizione in cui si vive nel ricco Occidente. Ma è altrettanto vero che possiamo fin d'ora costruire rapporti equi con il Sud senza aspettare che le masse si destino.

Possiamo creare strutture per praticare l'autogestione. Possiamo instaurare rapporti egualitari con chi ci sta attorno. Non ci portiamo appresso questa specie di maledizione di dover sprecare energie per costruire organizzazioni, movimenti o partiti destinati alla salvezza dell'umanità. La nostra organizzazione è la società, il nostro movimento è la prassi quotidiana e il nostro partito siamo noi stessi.

La filosofia politica della spartizione dei redditi

di Enzo S.

Spunti per un dibattito

Come si potrebbe risolvere il problema della spartizione diseguale dei redditi? Quali misure sarebbero da intraprendere? Una breve presentazione delle teorie dell'Utilitarismo, del Liberalismo egualitario e del Libertarismo offrirà degli spunti di riflessione su queste tre possibilità, lasciando la libertà di trarre personalmente delle conclusioni sull'efficacia e sulla fattibilità di ognuna di esse.

L'Utilitarismo

Le radici dell'utilitarismo si possono rintracciare fino ai filosofi dell'antica Grecia. Ma la definizione oggi conosciuta e accettata è da attribuire al filosofo inglese Jeremy Bentham (1748-1832). La cui teoria è stata ulteriormente ancorata nel libro *Utilitarismo*, pubblicato nel 1829, da un altro filosofo inglese, John Stuart Mill (1806-1873).

Come già il termine stesso lascia presagire il punto di partenza dell'utilitarismo è il concetto di utilità - ovverosia il grado di felicità o soddisfazione che una persona ottiene dalla propria situazione, dalla propria vita. L'utilità è un'unità di misura del benessere e secondo gli utilitaristi è lo scopo primario di tutte le azioni private e statali.

Nell'ambito della ripartizione equa delle ricchezze gli utilitaristi si basano sull'ipotesi della *decrescente utilità marginale*.

Sarebbe a dire che una moneta in più di reddito avrà un'utilità supplementare maggiore per una persona povera che per una più abbiente. In pratica significa che, per esempio, se Paolo guadagna 80'000 monete e Marco 20'000 e leviamo una moneta a Paolo per donarla a Marco, diminuirà l'utilità di Paolo ma aumenterà l'utilità di Marco. Secondo il principio della decrescente utilità marginale, l'utilità di Paolo diminuirà in modo minore rispetto a quanto aumenterà quella di Marco. Questa spartizione dei redditi aumenterà così l'utilità globale, conformemente allo scopo degli utilitaristi: la massimizzazione dell'utilità globale.

Ritengo comunque importante accentuare il fatto che gli Utilitaristi respingono una totale ripartizione dei redditi, in quanto accettano una delle *dieci regole dell'economia politica*: le persone reagiscono agli incentivi. Quindi se si dovessero intrapren-

dere delle misure (supponiamo delle imposte) per compensare i redditi minori con redditi più elevati vorrebbe dire, nel nostro caso, che Paolo perderebbe voglia e motivazione a lavorare duramente per guadagnare molto, in quanto dovrebbe pagare delle tasse elevate. Perdendo questo incentivo, lavorerà di meno guadagnando anche di meno. La conseguenza sarà che ci saranno meno mezzi di compensazione, si abbasserà il reddito della società e quindi l'utilità globale.

Liberalismo egualitario

Nel 1971 il filosofo americano John Rawls (1922 - 2002) sviluppò un nuovo pensiero nel suo libro *A theory of justice*. Partendo dal presupposto che le Istituzioni, le leggi e le misure politiche in una società siano giuste, ci si domanda come tutti i membri di una società possano concordare su cosa significhi Giustizia e se potremo mai stabilire *obiettivamente* cosa sia una società giusta.

Per tentare di rispondere a questa domanda Rawls propone il seguente esperimento: immaginate che nasciamo tutti assieme, in un unico momento e "fissiamo" noi le regole della convivenza nella nostra società, inconsci di quale posizione ognuno di noi rivestirà in futuro. Secondo Rawls ci troveremo così in una "posizione originaria" dietro un "velo d'ignoranza".

In questa circostanza saremmo in grado di porci delle regole giuste nella nostra società, dato che nessuno sarebbe in grado di prevedere e quindi influenzare particolari favoreggiamenti. Sempre nell'onda del suo esperimento si pone la domanda: una persona quale spartizione dei redditi troverà giusta, se non sapesse se si troverà in basso, in mezzo o in cima alla scala della spartizione? Rawls parte dal presupposto che nella "posizione originaria" ci si trova ai piedi della scala. Le misure da intraprendere devono andare quindi a particolare beneficio di chi si trova in fondo a questa scala. Gli utilitaristi, come visto in precedenza, tenderebbero a migliorare l'utilità totale di tutti i membri della società, Rawls trova che questa teoria sacrifichi le minoranze e prediliga massimizzare l'utilità minore possibile. Questa regola è anche chiamata *criterio del maximin*, ovverosia massimizzare il minimo.



Con la ripartizione della ricchezza dal più ricco verso il più povero secondo il criterio del *maximin*, il benessere dei meno abbienti nella società aumenterà, ma la spartizione dei redditi non raggiungerà mai una parità totale. Il motivo si riaggancia alla "regola" che le persone reagiscono agli incentivi. Quindi si ritorna al punto che alla gente mancherà la motivazione di lavorare tanto per molti soldi, se lavorando meno avesse lo stesso reddito. Mantenendo però una disparità (anche minima) si lascerà intatta la motivazione al lavoro e aumenterà la facoltà della società ad aiutare le fasce dei redditi più bassi. Inoltre, dato che la teoria di Rawls è orientata solo all'ultimo livello della società (i più poveri), aspira a una maggiore redistribuzione dei redditi rispetto agli utilitaristi.

Libertarismo

Nel 1974 il filosofo Robert Nozick (1938 - 2002) ha pubblicato il libro *Anarchy, State, and Utopia* offrendo così una risposta libertaria al liberalismo di Rawls.

Le due teorie precedenti, l'utilitarismo e il liberalismo egualitario, vedono entrambe l'intera ricchezza di una società come una risorsa da ripartire per raggiungere un determinato scopo. Al contrario, i libertari non sono dell'opinione che una società in sé possa trarre dei redditi, ma sono i singoli membri di essa che guadagnano. Lo Stato non dovrebbe poter privare una persona di una parte del suo reddito per versarla a qualcun altro. Nozick nel suo libro scrive che non siamo nella posizione dei bambini ai quali viene data una fetta di torta da qualcuno che all'ultimo momento fa ancora dei tagli di correzione. Non vi è una distribuzione centrale, nessuno ha il diritto di controllare tutte le risorse, ma bisogna decidere assieme come ripartire, ogni persona può avere, ricevere, barattare o regalare di propria volontà.

Mentre gli utilitaristi e i liberalisti tentano di giudicare quale grado di disuguaglianza è accettabile, Nozick nega l'importanza di questo quesito. La sua alternativa al giudizio dei risultati economici è proprio giudicare il processo per ottenere questi risultati. Nozick critica Rawls, in quanto il suo metodo di ripartizione dei redditi in una società è analogo all'assegnazione delle note in un corso scolastico. Immaginiamo che siamo tenuti a dover valutare gli studenti di un corso: come potremmo assegnare delle note giuste e leali, stando dietro un "velo d'ignoranza" e non tenendo conto degli sforzi e dell'impegno di ogni singolo studente? O potremmo assicurarci che l'assegnazione sia giusta senza tener conto che la spartizione sia equa o ineguale? La teoria libertaria accentuerebbe più il processo per il raggiungimento dei risultati che i risultati stessi.

I libertaristi ne deducono che l'eguaglianza delle possibilità è più importante dell'eguaglianza dei redditi. Sono dell'opinione che ognuno debba aver la stessa possibilità di sfruttare il proprio talento per aver successo. Una volta fissata questa regola, non vi sarebbe più motivo che lo Stato debba modificare la ripartizione dei redditi che ne è risultata.

Esistono comunque anche altre teorie sull'argomento. Queste sono comunque le più considerate.

Personalmente, condivido maggiormente la teoria di Nozick rispetto alle altre. Ma comunque trovo alquanto interessante la "provocazione" lanciata da Rawls: ovverossia se è o se sarà mai possibile stabilire obiettivamente cosa sia una società giusta, e su quali criteri deve cadere questa scelta?

Testo elaborato basato sull'opera: MANKIW/TAYLOR, Economics, Thomson, Londra 2006; Cap. 20 "Income inequality and poverty".

Il Circolo Carlo Vanza

Da quattro anni il CCV si è trasferito a Locarno, in via Castelrotto 18.

Nei nuovi locali, oltre a consultare libri e opuscoli (circa 4'000) e varia documentazione, è possibile leggere periodici anarchici e libertari, in particolare italiani, ma anche francesi e spagnoli.

Il CCV organizza pure incontri e discussioni su temi inerenti il pensiero anarchico e libertario.

Per informazioni, richieste o suggerimenti si può scrivere a:

Circolo Carlo Vanza, via Castelrotto 18, 6600 Locarno

inviare un mail a:

circolo-vanza@bluemail.ch,

telefonare allo 091 743.87.52 (ore serali)

oppure passare direttamente al Circolo il sabato pomeriggio tra le 14.30 e le 19.00.

Appello a tutte le esperienze di autogestione del lavoro

Per il diritto al lavoro
Per la qualità nel lavoro
Per la liberazione del lavoro
Autorganizzazione
Autogestione

Le garanzie conquistate in decenni di lotte, il Welfare, la mediazione sociale prodotta dagli stati nazionali, le capacità contrattuali dei soggetti produttivi, perdono progressivamente valore a fronte di un capitalismo svincolato da ogni dinamica sociale, libero di produrre su scala mondiale e in grado di rivolgersi a interi popoli pronti ad accogliere con basse rivendicazioni l'economia di mercato. Questa dinamica involutiva del valore sociale del lavoro, dello stesso lavoro salariato, sta investendo in particolar modo le zone a sviluppo industriale più antico dove maggiori sono state, nel corso dell'ultimo secolo le conquiste dei lavoratori. Il fenomeno è già manifesto: precarizzazione, esaurimento delle professionalità consolidate, bassi salari, indebolimento della capacità contrattuale e rivendicativa, delocalizzazione, emersione di soggetti nuovi ed eterogenei quindi incomunicanti e privi di identità riconoscibile. È il valore del lavoro come collante sociale e valore individuale, come diritto, che è essere messo in crisi a fronte di un sempre maggiore asservimento alle leggi del mero profitto. È ciò che è accaduto, in modo eclatante e drammatico, in Argentina dove la borghesia nazionale ha nei fatti abdicato alla sua funzione storica abbandonando le fabbriche e esportando i capitali. In Argentina i lavoratori hanno risposto creando un forte movimento per il recupero delle fabbriche abbandonate e l'autogestione del lavoro. È un fenomeno che si sta manifestando, in forme e tempi diversificati in molti paesi a capitalismo avanzato e in Italia in maniera particolare. Fenomeno che porrà fine al lavoro nelle forme e nelle garanzie che abbiamo conosciuto nella seconda metà del XX secolo.

Il lavoro sarà sempre meno qualcosa che può essere rivendicato o richiesto e sempre più qualcosa che dovrà essere organizzato, creato. Questo fenomeno apre a nostro avviso a dinamiche e esperienze autogestitarie. Ci rivolgiamo a tutti quei soggetti collettivi, cooperative, società, associazioni giuridiche o di fatto che hanno risposto a questo processo di involuzione e

dequalificazione del lavoro attraverso la formula associativa. Ci rivolgiamo a tutti quei soggetti che hanno dato vita a strutture produttive fondate su una concezione del lavoro come base fondamentale delle relazioni umane, come valore sociale e individuale e non come mero strumento di ottenimento del profitto. A quei soggetti collettivi che attraverso la partecipazione, la condivisione dei rischi, dei successi, dei capitali abbiano costruito strutture produttive fondate sull'autogestione, sulla democrazia interna, sulla eguaglianza nei diritti e sulla differenza nelle capacità. Sappiamo per esperienza diretta le difficoltà insite in un percorso di questa natura: difficoltà di ordine economico, di credito, di gestione delle relazioni interne, di innovazione nelle risposte ai problemi posti dalla gestione collettiva e orizzontale. Sappiamo inoltre come ognuno di questi percorsi sia spesso unico e dotato di specifiche peculiarità e come queste esperienze siano cresciute nella assenza di relazione e confronto con esperienze simili. Crediamo sia importante mettere in comunicazione queste realtà per dare vita ad un percorso che conduca, se esistono le condizioni e i numeri alla elaborazione di una comune identità. Siamo convinti che il fenomeno autogestionario nel campo della produzione lavoro si stia estendendo. Oltre ad alcune realtà presenti a Roma abbiamo notizie di altre sul territorio nazionale p. esempio La Syntess di Bollate, Milano o i cantieri navali Megaride nel napoletano.

L'appello è rivolto a tutti coloro che lavorano in queste realtà o che ne conoscano l'esistenza; vi chiediamo di fornirci informazioni e contatti telefonici, fax, e-mail, così da poter svolgere un lavoro di inchiesta che, se produrrà risultati apprezzabili, potrebbe divenire base per un futuro incontro a livello nazionale.

Per contatti e info ursellapietro@tiscali.it o alex_950@yahoo.it

Promuovono:

Soc. Coop Clean-up 87, Largo Luigi Cossa 36, 00148 Roma tel fax 066556516

Soc. coop scusate il ritardo Progetto Baccelli, Via del Trullo 125, 00148 Roma

Coop. Editoriale "L'Unione", Via Iside 12, 00184 Roma tel 0670491981 fax 0677201444

Lugano centro. Chiacchierata a margine del presidio contro il World Economic Forum 2008

di D.B.

Dialogo tra conoscenti.

Fausto, studente, e Stefano, giovane apprendista meccanico.

Stefano.- Uella lì, sempre in giro a far casino eh!

Fausto.- Ciao! Come va? ... Ma dai, che casino? Solo per un volantinaggio?

Stefano.- Dai, scherzo. Ti vedo bello impegnato. Sono ormai diversi mesi che segui la politica...

Fausto.- Importante, no?

Stefano.- Beh, sì, ma tanto fanno lo stesso tutto quello che vogliono... Vabbe', dimmi, oggi contro cosa protestate?

Fausto.- Stiamo distribuendo un volantino e parliamo con i passanti della riunione di Davos. La riunione dei padroni del mondo!

Stefano.- Oh, i padroni del mondo... Sempre 'sti paroloni. Sì, sì, protestate ma alla fine non sapete nemmeno voi di quello che stanno parlando. Mi sembra che siete gelosi di non esserci pure voi a quel tavolo, insieme a quelli che tu chiami "Padroni del mondo". E scommetto che non sapreste gestire il mondo meglio di loro. Insomma, facile criticare ma poi...

Fausto.- Prima di tutto non vorrei e sono sicuro che non mi troverei mai nella loro situazione. Insomma, non aspiro a nessun posto di potere né a gestire l'economia mondiale. Credo che il potere decisionale debba essere totalmente frammentato e non concentrato in poche persone.

Stefano.- Sì, vabbe'. In ogni caso ho sentito alla radio che in queste riunioni dei "Padroni del mondo", come li chiami tu, si discuterà dei problemi della società, di economia, di ambiente, insomma di impegno per un futuro migliore. Perché siete contro questo? Manifestate solo per manifestare?

Fausto.- Chiaro che dicono che parleranno dei problemi del mondo, di risolvere la fame in Africa, di energie nuove o rinnovabili. Sì, ma tu quanti risultati hai visto? Siccome credi che facciamo così bene a delegare il nostro potere a questi signori, dimmi che sostanziale miglioramento hai visto su questo Pianeta? Meno guerre? Lavoro più sicuro? Salute e istruzione per tutti? Non so? Dimmi!

Stefano.- Ma boh, non so. Sicuramente qualcosa fanno pure loro...

Fausto.- Ma qui c'è da fare la Rivoluzione, mica "qualcosa"... Che palle con la tua cieca accettazione dello stato attuale delle cose!

Stefano.- Sì, la rivoluzione... Le rivoluzioni le avete sempre fatte, e sempre in nome dei vostri ideali. Poi, stranamente, si sono sempre trasformate in nuovi regi-

mi oppressivi. Guarda il comunismo, la Russia. Tu sogni questo?

Fausto.- E che palle! La solita storia! Noi siamo anarchici, abbiamo come valori la Libertà, l'Uguaglianza e come strumento per raggiungere questi ideali, la Solidarietà che...

Stefano.- Sì, sì la solita aria fritta. Pure io sono per la pace nel mondo eccetera, eccetera! Poi, la libertà? Ma non ti sembra che di libertà ce ne siano già troppe? In fondo ci devono essere delle regole da rispettare, senno' ognuno fa come vuole!

Fausto.- Libertà è un fine. Il fine di ogni anarchico. Ad essa ci arriviamo tramite l'esercizio delle libertà proprie ma anche e soprattutto grazie alla libertà altrui! Libertà fa però rima con responsabilità e non va confuso con le false libertà alienanti, individualistiche, nocive e capricciose prodotte dal capitalismo. Libertà significa non dovere essere soggiogati ad un'autorità che non la si vuole riconoscere tale. Vogliamo essere liberi da qualcosa imposto dall'alto, che non si condive perché mantiene la stratificazione della popolazione mondiale in classi. E la sudditanza religiosa? L'autorità di un Dio inventato dall'uomo... Insomma per libertà non si intende fare quello che si vuole.

Libertà non è libertà di sfruttare, rubare, violentare, inquinare, sporcare, assoggettare, intimidire e chi più ne ha più ne metta. La mia libertà è garantita dalla massima libertà altrui. Finché esisterà un solo oppresso su questa Terra non posso considerarmi libero.

Stefano.- Eh la madonna! Che esagerazione! Ma tu credi davvero a ciò che dici o...

Fausto.- Chiaro, si discute di Ideali. Sono convinto che morirò e l'Anarchia non la avrò mai vista... Ma questo non mi importa. Preferisco vivere in coerenza con me stesso e fare nella mia vita tutto quello che trovo più giusto per una società migliore. Ad una società migliore ci si arriva solo impegnandosi nel costruirla, mica facendosi ammaestrare da bravi alienati. Ovvio, facile non lo è, ma perché fare sempre le cose che ci appaiono comode e facili?

Stefano.- Sì, vabbe', hai ragione ma parla semplice. Alienati? Alienati? Vabbe'... Dimmi un po' ma allora questa libertà può funzionare solo fra uguali. Con delle regole stabilite. Nel senso che non può essere che qualcuno, più potente di me, abusi della sua libertà nei miei confronti?

Fausto.- Certo che deve essere fra uguali! Uguali nei diritti e nei doveri!

Stefano.- Doveri? Ah, ma allora voi anarchici che siete per la distruzione delle regole e dell'autorità siete quelli che detteranno legge nella vostra futura società?!

Cadi in contraddizione!

Fausto.- No, non c'è nessuna contraddizione. Spazio per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non ve ne sarà e, per mantenere questo, la società - che a quel punto si sarà resa conto che è molto meglio gestire lo scambio e la produzione su basi autogestionarie e cooperative, basati sulla solidarietà e non sulla concorrenza - si darà delle regole condivise e costruite dal basso. Il potere verrà frammentato, decentralizzato e ci sarà libertà di movimento per tutte le persone. Insomma, senza il Capitalismo si eliminerebbero molte ingiustizie legate alle differenze di classe... Ci sarà la redistribuzione della ricchezza. Insomma, saranno dei diritti e dei doveri continuamente concertati e messi in discussione. Non so bene come sarà ma credo che bisogna evitare che l'essere umano riproduca una società come quella attuale, fatta da tanti vinti e pochi vincitori...

Stefano.- Non so, quello che dici mi puzza di comunismo. Insomma, si è visto cosa è successo nei paesi comunisti. Un nuovo potere, e la gente che la pensava diversamente finiva nei campi di lavoro, eccetera.

Fausto.- Sì, pure io sono comunista, ma non nel senso di come lo intendi tu. Sono comunista libertario. Per me questo vuol dire che esiste una condizione di redistribuzione equa della ricchezza prodotta con particolare attenzione ai bisogni di ognuno, istruzione e salute garantita a tutti... e, soprattutto, nessun accentramento o monopolio di potere, che sia privato o statale, che sia religioso o accentrato intorno a qualsiasi altra formula produttrice di iniquità.

Farla finita con i privilegi, le mega paghe milionarie e i salari da fame, un sud del mondo sfruttato per i nostri tenori di vita. Basta tutte queste ingiustizie. Vogliamo l'uguaglianza per tutte e tutti! Il comunismo libertario non è uno stato o un partito che decide se devi finire in un campo di lavoro o quant'altro! Queste cose non hanno nulla a che vedere con la società che vorremmo.

Stefano.- Sì, comunque comunismo rimane... Così lasciamo ampio spazio all'ozio e lo spirito di concorrenza andrà a farsi benedire. Così, addio voglia di lavorare, addio progresso, addio autostima...

Fausto.- Non ne sarei così convinto... Guarda che poi non per forza il sistema di remunerazione o soddisfazione dei beni deve essere basato sulla formula comunista. Ci potrebbe anche essere una forma di remunerazione basata sull'impegno che ci metti a offrire un dato servizio o prodotto...

Non vogliamo mica costruire uno stato unico, planetario, dove si impone un modello economico unico.

Stefano.- Ah, quindi non è che avete un programma unico e specifico. Determinato.

Fausto.- No, non abbiamo la sfera di cristallo e non vogliamo imporre nessun metodo di sistema economico preconfezionato o rigido. L'esperienza, lo studio e la pratica porteranno dei consigli. L'unica cosa è che venga abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, dei saperi e che, di conseguenza, non ci sia più sfruttamento del lavoro altrui. Oltre a ciò, come comunisti libertari

siamo anche per la libertà di pensiero fronte all'autorità religiosa, contro gli stati e le loro forze armate. Libertà ed uguaglianza. No?

Stefano.- Belle cose. Ma del qui ed ora?

Insomma, guardati intorno! Tu hai dei buoni propositi e credo che parli in buona fede, ma l'essere umano è corrotto, vuole il potere, è egoista!

Fausto.- Dici che è egoista. In parte hai ragione. L'individualismo che aleggia nella nostra società non fa altro che spingerci ad apparire, a pensare al nostro arricchimento personale. Questa potrebbe apparire una libertà ma è una libertà non collettiva, è una libertà fittizia. Noi all'egoismo opponiamo la solidarietà!

Stefano.- Grandi! Qui vi do ragione! Pure io verso ogni tanto dei soldi ad associazioni per i diritti umani.

Fausto.- Sì, bene, ma non basta. Solidarietà vuol dire impegnarsi in prima persona con chi è sfruttato, con chi è più debole. L'auto-aiuto è un collante necessario per una società più giusta! Tendere la mano a chi è più debole e coinvolgerlo nella gestione del proprio quotidiano! Compartire le possibilità, i saperi, il benessere.



Stefano.- Parli come un prete... Ma mica eri contro la religione?

Fausto.- Certo che se io parlo come un prete tu fai l'apprendista per diventare l'avvocato del diavolo!... Eh che palle con le tue osservazioni!

Stefano.- Dai che scherzo! Certo che se tutti fossero come te allora mi fiderei a mandarli a parlare a Davos... Eh, eh.

Fausto.- Ridi, ridi. Ti dico solo come la penso. Non pretendo di essere un esperto. Anzi, lo sai che è da poco tempo che mi interesso a queste cose. Credo comunque che qualcosa vada fatto. È importante dare il proprio contributo per un cambiamento sociale e libertario.

Stefano.- Dai, scherzo, mi ha fatto piacere parlare con te. Non è poi così male questa anarchia. Interessante.

Fausto.- Pure a me ha fatto piacere. Alla prossima!

Stefano.- A presto!

Questa insana indifferenza

di Sarin

Sembra questo essere un periodo piuttosto statico, di una staticità soffocante che irretisce i sensi. Persi dai nostri problemi quotidiani ci tuteliamo dietro banali impegni per il nostro non agire, per il nostro non pensare, per il nostro non essere.

Troviamo miriadi di scuse per NON.

Accantoniamo buoni propositi per pura pigrizia, allontaniamo ogni sorta di pensiero profondo per evitare di rabbrivire; è terrificante. Siamo percorsi da un'ondata di indifferenza e non ci rendiamo conto che, secondi, minuti, ore, giorni e mesi, ci scivolano tra le mani senza che si possa trattenerli. Non possiamo fermare il tempo e nemmeno l'evolversi degli eventi, possiamo solo cercare di imprimere loro un corso interessante, evitare inutili tortuosità e cercare di condurre una vita degna di essere definita tale. Tante ottime idee e poi, di fronte al primo ostacolo, inseriamo la retromarcia e ce la diamo a gambe levate lasciandoci alle spalle speranze e idee.

È più semplice ignorare, fare gli struzzi, non chiedersi ad esempio se sia lecito appartenere a quel 20% della popolazione mondiale che approfitta della miseria del rimanente 80%. Evita inutili cavilli starsene zitti e crogiolarsi nel proprio focolare gustandosi una qualsiasi trasmissione televisiva spegniilcervellocheèmeglio.

In una sifatta società uno dei punti sui quali bisogna fare leva per non perdersi totalmente nell'oblio è la fiducia nel, trito e ritrito, domani migliore. Una fiducia che viene alimentata dalla condivisione di idee ed esperienze. Al giorno d'oggi il confronto tra individui e la discussione tra esseri pensanti, fondamento di ogni civiltà, risultano sempre più difficili a realizzarsi. Mentre agli inizi del Novecento, ad esempio, erano pane quotidiano discorsi in piazza, litigi nei bar e via dicendo. Oggi questi sono in via di estinzione: si pensi ad una semplice chiacchierata con amici, questa è irrealizzabile, sgretolata sul nascere dall'assordante musica che costituisce il motivo cen-

trale all'interno di un qualsiasi locale pubblico. Da queste considerazioni nasce l'idea che è necessario, per chi ancora non accetta il ruolo di indifferente, non smettere di scrivere, di informare, e di condividere idee ed esperienze. Da questa condivisione scaturiscono fenomeni sempre più rari come riflessione, solidarietà e speranza. Ed è da questi fenomeni che a loro volta nascono domande, curiosità e convinzioni, che sono degli elementi essenziali per l'evoluzione dell'individuo e per il miglioramento del pianeta che lo ospita. Ammetto che è difficile sia scrivere che riflettere e infine anche credere ancora che un'altra via sia possibile. Spesso non si trova più nulla in cui credere. Ma perseverando e ricercando il confronto con due, tre, quattro, quanti non so, esseri umani, un sentiero diverso lo si scopre o lo si costruisce e qualche altra persona la si sveglierà. Questa società è sfiduciata, stanca, forse solo intorpidita dal freddo dell'ultima era glaciale, forse solo povera di germogli o forse semplicemente in letargo, ma se fosse più sveglia, più attiva, unita non dal capitale, ma da ideali, potrebbe raggiungere uno splendore più grande, un sorriso più vero, un senso ultimo più solido.

Allora non dormiamo più sugli allori, il tempo scorre veloce, cade in picchiata sulle nostre teste, ieri eravamo bambini spensierati, oggi eccoci padroni della nostra vita e responsabili di quella di altri senza nemmeno sapere se vale la pena viverla. Cerchiamo dunque di rendere questa esistenza perlomeno dignitosa, di vivere seguendo una certa etica e di non fare dell'indifferenza il nostro credo!

Lentamente muore

Chi abbandona un progetto
Prima di iniziarlo,
chi non fa domande
sugli argomenti che non conosce,
chi non risponde
quando gli chiedono
qualcosa che conosce.
Evitiamo la morte a piccole dosi,
ricordando sempre che essere vivo
richiede uno sforzo
di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare...

-Pablo Neruda -



Persone diversamente abili: una storia senza storia

di Lio

Tempo fa, sono stato con la mia classe ad un seminario intitolato "Metodi creativi nel lavoro socio-professionale". Una serie di varie tematiche ci hanno introdotto alle varie attività ludiche e relazionali da intraprendere con la persona o le persone diversamente abili negli istituti dove lavoriamo. Questo seminario l'ha tenuto un validissimo educatore della Fondazione ARES (autismo ricerca e sviluppo) di Giubiasco, dove per la prima volta, in tutta la mia tortuosa "carriera professionale" ho potuto ascoltare una vera e umana voce fuori dal coro degli stereotipi e dalle malsane abitudini del campo socio-educativo. Una cosa mi ha colpito e mi ha indotto a scrivere questo articolo: Gionata, l'educatore che ha tenuto le lezioni, parlando delle varie forme di anamnesi (vita, morte e miracoli della persona diversamente abile ma non solo, scritta nero su bianco in plasticose cartelle messe a disposizione da medici, infermieri, educatori, tirocinanti e chi ne ha più ne metta), ci ha spiegato l'importanza della conoscenza del vissuto della persona per poter intervenire al meglio sulle sue problematiche psichiche e/o fisiche. Cosa, a mio avviso, più che giusta, che abbatte la logica di molte terapie farmacologiche e coercitive, perché, come dice la Volpe al Piccolo Principe d'Exupéry: "Ciò che vedi non è che la scorza; per capire devi scavare al fondo d'ogni cosa".

Rimasto colpito e affascinato dalla lezione, ho deciso, la settimana lavorativa dopo il seminario, di andare a scavare più a fondo nel vissuto delle persone di cui mi occupo (persone diversamente abili con patologie fisico-mentali gravi) andando a leggere appunto, nell'anamnesi e nei classificatori di ognuno.

Quel che ci ho cavato fuori è a dir poco sconcertante: Niente di niente!

Queste persone sono dalla nascita (o almeno da quando sono bambini o adolescenti) "integrate" per modo di dire nelle istituzioni, prese a carico il più delle volte da fondazioni finanziate dallo stato (e ci tengo sia scritto in minuscolo), a contatto da sempre con persone sempre diverse, formate nel campo educativo e assistenziale, le quali dovrebbero (dovremmo) prestare loro le cure e le assistenze igieniche ed educative di cui queste persone abbisognano. Non mi ha dunque stupito che i vissuti di questi individui in balia della loro emarginazione fisica e sociale, siano scritti nero su bianco e a disposizione da tutt* meno che loro (anche perché non ne hanno le capacità cognitive per farlo, ma non è una scusante!), siano strapieni di cartelle mediche, tabelle con le posologie giornaliere, diari delle varie incontinenze, schede dei vari obiettivi ecc... Ma la loro storia qual è?

Che cosa non rende queste persone, oltre che schia-

ve della propria disabilità, inconsciamente parlando, schiave di una presa a carico formale e coercitiva, individualità con abilità pratiche e psicologiche diverse le une dalle altre? Niente! Queste persone, dalla società chiamate "handicappati" e/o "disabili", vivono una vita costruita da percorsi pre-impostati (come del resto la nostra, ma viaggiamo su linee d'onda completamente diverse), dettati dalle necessità economiche in primis cui le varie istituzioni devono far fronte, che le rendono molto spesso (ma per fortuna non tutte) dei veri e propri "lager" socio-educativi, dalle bigotterie ecclesiastiche ancora ben radicate molto spesso nelle famiglie di queste persone e/o negli educatori, lo stato e le sue leggi che dettano, spinti appunto da questi e da un'infinità di altri fattori, le regole e le modalità per lavorare in questo campo.

Una vita costruita e distrutta allo stesso tempo, lontana dalla spensieratezza e dal focolare familiare che spesso abbandona per primo i/le propr* figl* in balia di loro stess* all'interno degli istituti.

Inconcepibile dunque per me, amante della relazione fra le persone e odiatore di tutto ciò che rende i rapporti formali e distanti, sapere di essere obbligato ogni giorno al lavoro dalle decisioni dei medici-psichiatri a somministrare medicine e terapie senza neanche sapere il perché che sta alla base della problematica diagnosticata. Per di più reputo ancor più assurdo lavorare con persone formate "à la carte" nel campo educativo e assistenziale, che passano la loro carriera professionale ad attenersi a direttive stupide e coercitive, la maggior parte delle volte neanche dettate dalla loro coscienza.

È, infine, rattristante e desolante occuparsi di persone senza un vissuto che sia degno di ogni donna e di ogni uomo, senza storia, senza una vita che sia una vita nonostante le difficoltà congenite o acquisite.

Mi sembra che in questa "civiltà" sempre più attratta da futili bisogni e con sempre meno speranze di crearsi un futuro degno e solidale, laddove ci si dovrebbe occupare tutti/e amorevolmente delle persone che hanno problemi fisici e/o mentali, ci si posizioni sempre più incanalati ognuno nella propria corsia ben definita e costruita dal controllo sociale, da chi detiene il monopolio delle risorse. Il mondo delle persone diversamente abili si cela all'oscuro di tutto questo, nel vero senso della parola, marcio e messo lì da parte dalla società stessa che vede queste persone più un peso che un arricchimento vitale per tutt*. Si nasconde anche dietro (come direbbe la chiesa che è la prima a macchiar-sene) il peggior dei "peccati": l'indifferenza.

A 17 anni intendevo arruolarmi per diventare la prima obbietttrice

di Azotic

Scrivo questa mia riflessione attorno alle giornate militariste a Lugano in quanto donna, attivista e mamma.

Sarà che sono nata in una zona in cui è avvenuto un colpo di stato militare dal quale anch'io sono dovuta fuggire da bambina.

Sarà che nel corso della mia vita ho avuto la fortuna di conoscere tante persone da tutto il mondo che mi hanno raccontato storie che spesso sottolineavano la brutalità e l'autoritarismo di questa struttura sia nel suo agire che al suo interno.

Sarà che da ragazza sono rimasta schifata dai racconti di amici e fratelli, fatti tra risate e rabbia, in

merito alla sottomissione, al sessismo e alla xenofobia che avevano tentato di inculcare loro durante la scuola reclute, tanto che a 17 anni intendevo arruolarmi volontariamente per fare il militare e poi diventare la prima obbietttrice di coscienza.

Sarà che da oltre 20 anni, le occasioni in cui mi sono confrontata con l'esercito, sono sempre state legate al subire controllo e repressione contro le mie espressioni di dissenso, verso quello stesso sistema che ha bisogno di questa e altre forme di oppressione per garantirsi la sopravvivenza.

Sarà che tra tutti quelli che ritengo la mia famiglia allargata, molti hanno subito il carcere, perché non volevano essere complici di un'organizzazione fatta fondamentalmente per uccidere nemici utili e per alimentare il commercio di armi.

Ma... ricordo di aver cantato per molto tempo come ninna nanna a mio figlio "La guerra di Piero", di aver discusso in seguito con lui sul mio motivato antimilitarismo e di avergli espresso, con la schiettezza e la complicità che caratterizza il nostro rapporto, che speravo tanto di mai vederlo arruolarsi e che gli promettevo che anche a costo della mia vita avrei impedito che lui dovesse lottare per una guerra ingiusta, fatta da tutti i figli del popolo per arricchire le tasche ed il potere di pochi schifosi esseri avidi e senza scrupoli, che vivono sfruttando in ogni modo le nostre vite... e di aver spiegato a mia figlia, che fare la militare non è affatto una conquista per la donna ma uno stupido errore, che porta solo il nostro genere ad allontanarsi dalla sua vera forza e natura, che, con o senza figli, significa un viscerale amore per la vita, la libertà e la condivisione e per questo tacciate, dal becerato sistema patriarcale, da stupide e sottomesse!!!

Tanti dicono che solo dopo il militare si diventa veramente uomini, io invece sono sicura che si diventa solo dei bravi acefali ubbidienti e senza volontà, utili tasselli da inserire in un sistema piramidale!!!

Sarà che voglio continuare a lottare per un futuro ribelle e pericoloso, caratterizzato dal rispetto delle autentiche caratteristiche e peculiarità individuali, da una reale libertà solidale e creativa, da una possibile e urgente riorganizzazione umana in cui sottomissione, sfruttamento e repressione vengano sostituiti sviluppando giustizia, gioia, armonia e condivisione e dalla passione per la vita che si perpetua e non differenzia tra noi, un fiore, un'altra specie animale e l'ambiente naturale in cui viviamo.

Perciò: NESSUNA COMPLICITÀ!!! DISERZIONE E RIBELLIONE!!!



Settimana antimilitarista a Lugano (20-25 novembre)

(Comunicato conferenza stampa del 14.11.2007)

di Voce libertaria

I redattori di Voce libertaria collaborano ed appoggiano l'iniziativa portata avanti dal Coordinamento Precari Esistenziali (CPE), essenzialmente per due motivi:

Il primo perché riteniamo più che doveroso, come libertari, mettere in discussione la spettacolare pubblicità di un esercito, di qualsiasi esercito.

Questo perché le forze armate rimangono sempre un'istituzione essenzialmente autoritaria e gerarchica. Il modello di organizzazione e gestione di questa istituzione sta agli antipodi dei nostri modelli: orizzontalità, autogestione, eguaglianza, solidarietà e soprattutto risoluzione dei conflitti con mezzi che non siano bombe, guerre e violenza.

Il secondo motivo che ci porta ad appoggiare la critica all'esercito è perché questo ha il compito di difendere e nel contempo giustificare un sistema politico ed economico iniquo. È quindi una forza mercenaria al soldo dello Stato e delle classi dominanti.

L'esercito difende lo Stato. Quest'ultimo vuol mostrarsi come istituzione e simbolo/mito indispensabili, mentre mantiene suddivisa l'umanità sia con confini artificiali, sia con leggi che tutelano i modelli economici coi quali va a braccetto. Nel primo caso, per quanto riguarda la questione dei confini e nazionalità, possiamo almeno ricordare le leggi di catalogazione degli esseri umani che vanno dal cittadino che gode di sedicenti diritti fino al migrante NEM, pronto all'espulsione immediata.

Per quanto riguarda i modelli economici, che siano fondati sul comunismo autoritario, su

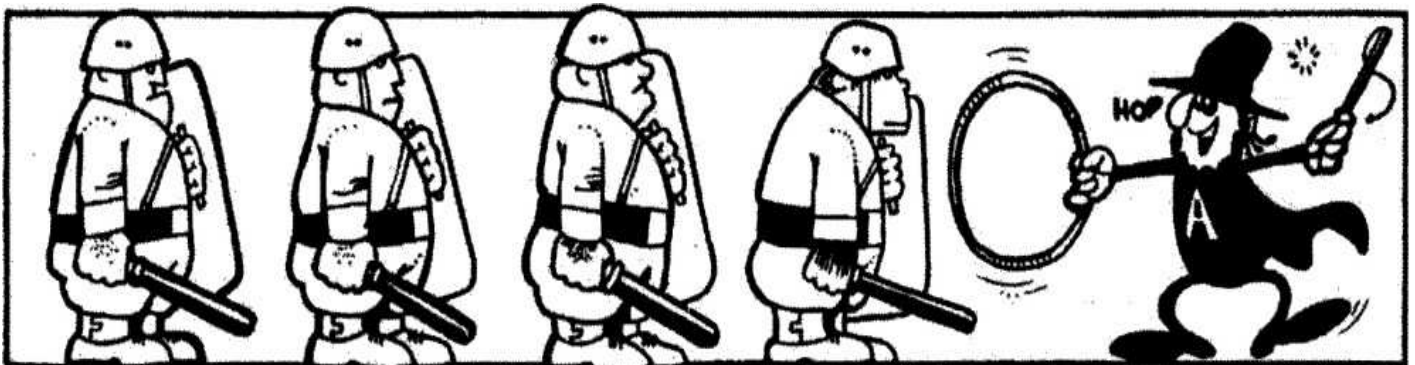
modelli liberali o ibridi tra i due, poco importa. Questi modelli garantiscono sempre un'umanità suddivisa in sfruttatori/dirigenti e sfruttati/diretti, cioè una minoranza che domina e una maggioranza che non ha, di fatto, alcun reale potere (... se non di andare all'urna e di svolgere il servizio militare per difendere unicamente il potere dei dirigenti).

Per fare un esempio - a dimostrazione che l'esercito non può diventare una istituzione neutra - potremmo citare le imprese della nostra cosiddetta "milizia", come le mobilitazioni delle truppe durante le giornate del G8 di Evian o durante il World Economic Forum di Davos, e soprattutto non dimentichiamo il centinaio di interventi a "tutela dell'ordine interno" contro scioperi, manifestazioni popolari e antifasciste, terminate con una strage di morti e feriti.

Quante nostre generazioni hanno creduto di difendere in grigio-verde il loro paese da invasioni militari, senza accorgersi che il vero "nemico" - padroni, finanziari, tecnoburocrati politici e amministrativi - era tra noi, e su di noi?

Infine, ci potrebbero obiettare che l'Esercito svizzero, settimana prossima presenterà anche dei mezzi utili per l'aiuto in caso di catastrofe e/o altri compiti/progetti socialmente utili. Noi siamo convinti che queste importanti attività possono essere eseguite da organizzazioni di civili e non armate.

Non comprendiamo affatto che la pace, la sicurezza e l'aiuto in caso di catastrofi debbano essere associati al mondo, per di più ultra-dispendioso, del grigio-verde.



Il male oscuro del patriota

di barb@nar

Domenica 25 novembre, una splendida giornata autunnale, migliaia di persone festanti lungo le strade in riva al lago.

Da giorni Lugano è occupata da mezzi militari e soldati, che scorrazzano nelle strade cittadine e sono insediati in alcune aree sparse dentro l'agglomerato.

La copertura mediatica dell'avvenimento è pesante.

I malumori dei cittadini, stando alle lettere sui giornali, si limitano ai mugugni perché la circolazione, normalmente caotica, è ulteriormente intralciata e le aree di parcheggio sparite perché occupate dagli autoveicoli dell'esercito e dalle esercitazioni.

Pochi, quasi nessuno, insorgono (anche solo a parole) contro la sfacciataggine degli ufficiali che si rifanno il belletto con i soldi pubblici, contro la cultura di guerra mascherata da volontà di difesa, contro i teatrini con i buoni da una parte (i militari) e i cattivi dall'altra (naturalmente terroristi, contestatori, scioperanti, ecc.), contro l'inquinamento ambientale e della coscienza civica. Quei pochi hanno comunque cercato di contrastare la pubblicità affatto occulta del braccio armato dello Stato, proponendo conferenze, tavole rotonde, animazioni, insomma, un po' di sana controinformazione.

Controinformazione più che necessaria visto l'andazzo dell'opinione pubblica, sempre più orientata a destra, in prima linea quel contenitore di stronzi chiamato Lega dei ticinesi e quel manipolo di aspiranti nazisti in sedicesimo, sfiogati con l'occhio languido rivolto al Blocher nazionale (ora ridenominato Blocher il trombato), ma saldi in seconda fila anche gli altri partiti di governo: liberali, pipidini e socialisti (di questi ultimi non possiamo dimenticare il cartellone elettorale col bambino che da grande vuol fare il polino!?!).

Culmine delle giornate antimilitariste erano il presidio e la parodia della sfilata militare con la Clown Army, la domenica pomeriggio.

Al presidio in Piazza Cioccaro non eravamo in molti, purtroppo. Verrebbe da dire i soliti: molinari, anarchici, comunisti cantonali e cani sciolti. Assenti (ingiustificati o ingiustificabili?) socialisti e verdi (caro Giorg, ci mancherai, tu e il tuo spirito libero).

Altri passanti sono curiosi, turisti e, alla rinfusa, un allenatore italiano momentaneamente in panchina, l'architetto graduato esponente di punta dei fascisti nostrani negli anni Ottanta, il guitto protagonista delle commedie dialettali locali, la femminista (pentita?) scandalizzata dai manichini insanguinati sistemati sulla piazza. Insomma, scampoli di varia umanità.

Poi la partenza per Piazza Manzoni, sul lungolago, con la Clown Army, accompagnati da un

gruppo di tamburi o meglio bidoni di plastica, così tanto per attirare l'attenzione. Infatti, la gente osserva incuriosita e perplessa la sfilata parodistica. Comincia l'animazione assolutamente pacifica: i clown salutano i militari, lustrano i loro scarponi, si sdraiano sul campo stradale come caduti in guerra. Tutto si svolge prima dell'inizio della sfilata ufficiale, con l'accompagnamento dei tamburi e gli applausi degli accompagnatori.

Ma questo suscita uno strano malessere nelle parti profonde del popolo patriota, ed ecco per salvaguardare la loro salute il maschio intervento degli agenti in tenuta antisommossa. Cominciano gli strattoni, le spinte, le minacce, lo spray al pepe, l'imbarco dei clown condotti alle carceri pretoriali. Insomma, una cura energica per guarire quello strano malessere provocato dai contestatori.

A questo punto lo spettacolo si sposta in Via Bossi, fuori dagli uffici della gendarmeria, per chiedere il rilascio dei pagliacci che vengono liberati poco dopo. E allora per finire la giornata, l'ultimo sberleffo: la scodinzolata rituale di saluto agli agenti schierati a difesa (!?! del posto di polizia.

Non sia mai. All'improvviso si scatena l'attacco degli sbirri. Inseguimenti, pestaggi, manganellate, pedate, ossa rotte, videocamere scassate, fermi muscolosi.

Il malessere degli agenti ha raggiunto il parossismo e finalmente viene reso palese: si trattava delle famose... emorroidi del patriota, ricordate spudoratamente ai nostri robocop dal beffardo sculettamento.



Un'immagine emblematica delle giornate antimilitariste di Lugano (20-25 novembre 2007)

Ubi bene, ibi patria

di Olli

Spunti per un dibattito

Personalmente ho un rapporto molto conflittuale con il termine patria.

A volte talmente conflittuale da arrivare a disprezzare la mia terra tanto da averne dovuta trovare un'altra per sostituirla. Perché si sa, ognuno deve potersi sentire a "casa" da qualche parte, che lo voglia o no, e ho poca fiducia in chi sostiene il contrario.

Ho scelto di affrontare quest'argomento, che magari a qualcuno può provocare qualche mal di stomaco, per stimolare un eventuale dibattito che possa rivelarsi costruttivo, oltre che per riuscire finalmente a ordinare i miei pensieri sperando che nero su bianco si rivelino più chiari anche per me.

Ritengo che andrebbe definito il concetto di Patria, che può rivelare due significati diversi e opposti.

La Patria in quanto stato - quindi con un territorio, una popolazione che vive al suo interno, delle autorità effettive e una sovranità - che non può che provocare ribrezzo in quanto si tratta di un'entità tiranna e priva di fondamenti validi che ne giustifichino l'esistenza, se non quello di dare continuità a un sistema politico e economico che si è rivelato iniquo e fallimentare. Le nuove forme di nazionalismo, di adorazione dello stato, della bandiera, delle forze armate e di leader boriosi e menzogneri, pretendono basarsi su valori che non possono essere limitati da linee tracciate nei secoli sulla grande cartina del mondo. Questi valori vengono, abilmente o meno, adoperati quali veicoli per la propaganda di intolleranza e odio, strumentali alla borghesia della nazione confrontata contro lo strapotere delle grandi imprese, che con l'aiuto degli organismi internazionali, le frontiere le hanno dimenticate da un pezzo.



A questo concetto si oppone un'altra visione di Patria o Nazione, intesa come collettività, insieme di valori e cultura condivisa, nel benessere dei suoi membri e di tutti coloro che desiderino farne parte. La democrazia di base e popolare non può essere costruita dall'alto, a livello universale o mondiale. È assurdo pensare di imporre valori assoluti da parte di organismi internazionali di controllo e sperare che questi vengano condivisi da migliaia di società diverse. È necessario invece ridare vita alla comunità, rispondere a un desiderio di appartenenza partendo dal locale e favorendo la creazione di entità variegata che possano dare vita a un'insieme di lingue, di voci e di colori.

Esempi di questo percorso ne abbiamo sempre di più negli ultimi anni, anche e forse soprattutto in risposta all'affermarsi della globalizzazione. Dall'esperienza zapatista, che rivendica la propria messicanità senza rinnegare le componenti indigene che la compongono ma anzi valorizzandole, alla "rivoluzione nazionale e democratica" promossa dal leader aymara boliviano Evo Morales, passando dal sentimento comunitario nato dalla lotta anti-Tav in Val di Susa, dalla costruzione delle istituzioni popolari nazionali basche, fino a tutte le forme di difesa culturale rispetto all'omogeneizzazione fine agli interessi del mercato globalizzato.

Oggi è necessario fare una scelta, tra il globale che intende plasmarci a consumatori ideali nel mercato mondiale, e il locale come spazio di costruzione, nel quale ogni lingua, dialetto, espressione, diversità, può rappresentare una via di fuga, sentiero alternativo che prima o poi si incrocerà con gli altri, creando così un mondo che contenga molti mondi.

La diversità è artefice del confronto, e il confronto è indispensabile e positivo nel cammino che porta all'emancipazione delle braccia e delle menti.

Si tratta di un percorso lungo e difficile, difficile evitare di cadere nella trappola della presunzione di superiorità, nel disprezzo della diversità, o nel tentativo di imporre valori per noi fondamentali e acquisiti ma per altre forme di cultura e organizzazione ostili e colonizzanti.

La lotta va sviluppata attraverso l'analisi di un contesto politico e sociale locale e nell'elaborazione di un sistema di costruzione e di aggregazione alternativo a quello impostoci, mantenendo però sempre un occhio solidale alle lotte dei nostri fratelli e sorelle del resto del mondo, perché la liberazione o è universale, o non è.

Nani, montagne bianche e... razzismo

di Michele Bricòla

La domenica mattina del 20 gennaio il Ticino ha subito un brusco risveglio. Fonte di tale malessere e disgusto sono le cassette, purtroppo sempre colme del giornalaccio *Il Mattino della Domenica*, organo della Lega dei Ticinesi, che settimanalmente invade le case di molti ticinesi. Questo fogliaccio si è ancora una volta contraddistinto per il razzismo e populismo grazie ad una mascherina riportante la scritta di mussoliniana memoria "TROPPI NERI ANCHE SUI BUS". Secondo questo foglio, che si esprime per bocca del suo capo Bignasca, la sfacciataggine (che, come tutti sappiamo è una caratteristica tipica nella popolazione africana...) dei "neri" ha reso i trasporti pubblici luoghi prediletti per lo spaccio e per gli spostamenti degli spacciatori. Colpa ovviamente della quantità esagerata di pelli scure in Ticino e di una politica ammiccante dei socialisti e di tutti i partiti borghesi. Insomma, incuriosito dalla suddetta locandina, ho proprio voluto appurare gli argomenti di questi brutti signori! Ebbene un bel niente di niente, il vuoto più assoluto. L'argomento dell'invasione dei neri, anche sui bus, non viene nemmeno trattato, se non fosse per due striminzite colonne in prima pagina dove insulti razzisti e luoghi comuni la fanno da padrona assieme al simbolo del dollaro americano al posto della "esse" di "socialisti" ed altre idiozie simili. Nessun tipo di analisi, di approfondimento o di critica. Nulla! Siamo rimasti alle idee che da secoli hanno contraddistinto il razzismo: i neri puzzano sempre, sono quasi bestie che rischiano di portare solo malattie e quindi bisogna tenersi il più distante possibile, i neri rubano (sempre, neh?!?!!) spacciano e violentano le nostre ragazze. Ah! Certo, rubano ovviamente anche tutto il lavoro a tutti i volenterosi ticinesi. Quelle stesse idee che hanno portato allo schiavismo, all'apartheid USA e sudafricano e agli stermini etnici. Certo se i neri e gli stranieri commettono tutte queste brutte cose è meglio che sui bus non salgano più con noi, e che magari non possano più frequentare la scuola dei nostri figli, eccetera eccetera... Insomma, che li si tengano lontani, in qualche "non luogo" fuori città, in un ghetto, in una spasmodica attesa di espulsione o, alla meglio, come lavoratori a basso costo o in nero. E chi il giornalaccio in questione lo scrive queste cosette le conosce assai bene e ci fa i soldi. Imprenditori che tirano di coca, che si indignano leggendo il loro giornale preferito come *Il Mattino*, fanno semplicemente schifo e non meritano nemmeno molto inchiostro per essere discreditati.

Credo che si debba fare attenzione agli interventi folkloristici in "stile Bignasca". Slogan sensazionalisti dipingono tutto in modo estremamente

semplificistico affinché tutti possano capire e, visto che capiscono, approvare. Magari a fronte di queste cose dovremmo indignarci un po' più spesso e non permettere che tali nefandezze trovino spazio sui media.

Stiamo vivendo un momento in cui i movimenti di destra e razzisti stanno rialzando la testa, la cresta, sia in parlamento che nelle strade. Dobbiamo stare all'erta continuando a proporre i nostri valori e le nostre idee secondo cui solo una società di giusti ed uguali è accettabile. Spiegare che se vi è precarietà, se manca lavoro, non è colpa dello straniero ma di un'organizzazione politico-economica che esige la sempiterna disoccupazione per poter funzionare. Dobbiamo anche spiegare che se lo straniero spaccia, qualcuno dall'altra parte acquista, e che chi acquista sicuramente non è il compaesano di chi vende. E bisogna anche spiegare che la maggior parte di reati, violenze sessuali comprese, non è per niente svolta dagli stranieri, ma che - statistiche alla mano - il maggior numero è commessa proprio da connazionali.

L'ignoranza favorisce il proliferare di questi stereotipi, che bisogna radicalmente estirpare, affinché personaggi come Bignasca e comari - se dovessero osare nuovamente affermare cose simili - vengano sommersi dai fischi e dalla rabbia popolare. Insomma bisogna sfatare tutti i miti razzisti ma, per riuscirci, occorre anche combattere la povertà e il malessere sociale, perché solo così potremo smettere di farci imbonire il cervello da imprenditori, politicanti e cocainomani leghisti.

Un ultima cosetta. Quanti manifesti sono rimasti appesi? E quanti giornali? Fa freddo gente, bisogna far funzionare i camini...



L'intolleranza dello stato e delle chiese

di Giampi

I governanti utilizzano il nostro sistema politico (cioè la democrazia borghese o "reale" come dice l'amico Dada) a loro piacimento, stravolgendo determinati suoi valori tradizionali e alcuni termini - come per esempio uguaglianza, tolleranza, solidarietà, asilo, libera espressione, libero dissenso, e perfino democrazia - vengono sempre maggiormente interpretati in modo restrittivo, tanto che la tolleranza è ormai ridotta in tutti i contesti al motto di "tolleranza zero". Nel nostro periodico abbiamo cercato, in più occasioni, di sottolineare questa evoluzione o questa involuzione della democrazia, in cui tutto è diventato precario (il lavoro, le assicurazioni sociali, le relazioni), tanto che bisogna subito trovare dei capri espiatori, colpevoli delle falle del sistema: gli invalidi, i minorenni, gli assistiti, gli asilanti, i "neri", gli stranieri in generale. Un sistema che fomenta così sospetti, paure, timori infondati (vedi per es. il falso aumento della criminalità), è chiaramente una mina vagante, una vivace fornace terroristica.

Paradossalmente, sotto diversi aspetti, a volte si ha l'impressione di trovare una somiglianza con le decadute/satellitarie "democrazie socialiste" o del "socialismo reale" dell'Unione sovietica.

Infatti, qualsiasi genere di libera espressione del pensiero, di dissenso, diventa inaccettabile, da schiacciare. La repressione di alcune manifestazioni degli ultimi mesi - vedi per es. le giornate antimilitariste di Lugano, l'anti WEF a Berna, ecc.-, benché svolte con modalità nonviolente, dimostrano ampiamente quanto alcuni diritti essenziali siano violentemente banditi, e per di più, proprio in nome della "democrazia".

In questa condizione non può quindi meravigliare l'accresciuta intolleranza delle tante chiese - da noi quella cattolica, da sempre bramosa di avere un maggior spazio o "dominio" culturale - che vogliono presentarsi sulla scena politica e mediatica come gli unici tesori della morale, dell'etica, della libertà, della vita, della solidarietà e con il creazionismo, perfino della scienza.

Joseph Ratzinger, capo dello stato del Vaticano e in generale dei cattolici, riceve un invito di presenziare all'Università la Sapienza di Roma. Poco dopo, la decisione del direttore viene deplorata con una lettera da una sessantina di professori. Al momento dell'apertura ufficiale dell'Università 150 studenti la contestano e protestano folcloricamente, considerando che si tratta del giorno d'apertura di un'Università scientifica, per di più laica, che la lezione prevista è ex cattedra, cioè a senso unico, non prevedendo assolutamente confronto e dibattito. Questa piccola contestazione - gonfiata inizialmente dai massmedia cattolici, poi da quelli laici - provoca

il rifiuto del capo del Vaticano a presenziare, nonostante le garanzie ufficiali della sua nutrita guardia del corpo (composta anche dai "nostri" mercenari svizzeri) e dei 3'000 agenti dello Stato italiano pronti a difenderlo fino... alla morte (è un modo di dire). Se i contestatori dichiarano "Davide vince Golia", tutto può diventare una vittoria di Pirro. Infatti, numerosi politici ed intellettuali, perfino della "sinistra istituzionale", condannano questo "schiaffo" degli studenti. Il Vaticano può quindi permettersi la cristiana vendetta-rivincita e, in quanto vittima dell'oltraggio subito, chiede la solidarietà di massa in piazza san Pietro.

I capi redattori di giornali sedicenti laici, come La Repubblica o il Corriere della sera, inferiscono, deplorano l'atteggiamento "intollerante" [sic!] della contestazione, senza per nulla mettere in discussione il momento, il posto, e soprattutto una lezione dottrina senza possibilità di replica, da parte di un opinionista, per di più capo di uno Stato estero. Così Ezio Mauro, direttore de La Repubblica titola l'articolo "Un'idea malata" (16.01.2008) e da liberale credente (che mio padre, classe 1911, per niente ateo né rivoluzionario, chiamava i "liberai da la cotta", cioè i liberali della cotta, della sottana pretina) accusa i contestatori di «rifiuto del dialogo e del confronto [...], inaccettabile per un Paese democratico e per tutti coloro che credono nella libertà delle idee e della loro espressioni. È tanto più inaccettabile che avvenga in un'Università». Poi tutti a scusarsi, a inginocchiarsi, da Prodi a Veltroni e così via, e persino Giordano, di Rifondazione comunista, dichiara di essere «dispiaciuto, penso che il primo principio della laicità sia il libero confronto e la libertà di parola», benché concluda con «il Papa doveva parlare liberamente, dando possibilità di replica».

Neppure tanto diverso l'articolo di Erminio Ferrari su La Regione Ticino dello stesso giorno che, pur dando anche lui un colpo al cerchio e uno alla botte, scrive che se «l'Università rinuncia (o le viene impedito) a farsi una sede di confronto, appunto, universale, allora non è un buon segno». Michele De Laurentis sul locale settimanale Area del 18 gennaio, intitolato "Fede e Sapienza", forse un po' sornione, scrive che occorre «lasciar parlare tutti, pure chi ha sostenuto come giusta la condanna di Galileo che si salvò la pelle grazie all'abiura», essere tolleranti «anche con chi tollerante lo è poco o punto, anche con chi oppone chiusure totali agli altri credi religiosi, anche con chi pretende un uso 'morale della scienza' negando progresso e ragione».

Vi sono altre prese di posizione, come l'intervento di Rossana Rossanda su Il Manifesto (16.01.2008) intitolato "Il primato che ritorna", dove tra l'altro sottolinea che già l'invito a Giovanni Paolo II presso il

Parlamento è «cosa che ad Alcide de Gasperi non sarebbe mai venuta in mente e oggi Walter Veltroni trova che, Roma, essendo sede del seggio pontificio, non è il caso di celebrare le unioni civili fra persone del medesimo sesso, e speriamo che non trovi maleducato continuare a celebrare quelle fra sessi diversi, ma maleducatamente civili». A fine articolo invita Veltroni e la costituente del Partito democratico a rileggere un vecchio dibattito del 1905 sulla separazione tra stato e chiesa: "In essa Jaurès argomentava come essa costituisca la sola garante di libertà per l'una e per l'altra".

In Ticino in cui vi è la sede di un'università di teologia, rimane solo il ricordo della coraggiosa decisione della direzione e del corpo insegnante della scuola elementare di Riva San Vitale di rifiutare l'improvvisa visita pastorale del Vescovo nelle aule. Vedremo come si risolverà l'annosa e affannosa questione dell'attuale ora di religione (facoltativa) o dell'eventuale ora obbligatoria della storia delle religioni (fuori il prete dalla porta per farlo rientrare dalla finestra) o la più saggia decisione di escluderle entrambe dalla scuola.

Voci fuori dal coro

di Michele Bricòla

Per questo quarto appuntamento con la nostra rubrica culturale ho deciso di presentarvi un classico della canzone anarchica. Il "Canto degli anarchici espulsi" o "Addio a Lugano" o "Addio Lugano bella", scritta da Pietro Gori, il cavaliere e poeta errante dell'anarchismo, è la canzone più diffusa del e nel movimento anarchico.

Alla fine dell'Ottocento molti anarchici trovarono rifugio dalla persecuzioni in Svizzera, in particolare Lugano era la meta prediletta da anarchici comunisti e socialisti italiani - ma non solo - che vi si stabilirono. Anche il Gori riparò a Lugano, nell'estate 1894. Fu infatti costretto all'esilio dalle importanti persecuzioni contro anarchici e socialisti a seguito dell'attentato a Sadi Carnot per opera di Sante Caserio. Gori, oltre ad essere una fra le figure più carismatiche ed importanti

dell'anarchismo italiano, mostrò la propria simpatia al Caserio e per questo perseguito, perché accusato di essere il suo mandante spirituale. Ma neanche in Svizzera Gori trova tranquillità e sarà costretto a partire, con altri dodici anarchici. Infatti, dopo un periodo di apparente tregua e "simpatia" del Governo elvetico, su pressione del regno d'Italia, gli anarchici furono espulsi con decreto federale. I "cavalieri erranti" partirono al Nord verso nuove terre che li potessero ospitare. Molti di essi trovarono in seguito rifugio in Francia, Inghilterra e Germania. Altri, invece, costretti a ritornare in Italia, subirono dure condanne.

Pochi giorni prima dell'espulsione, nelle carceri di Lugano, Gori compone nel gennaio 1895 questa canzone, destinata a diventare un famoso inno del movimento.

Addio Lugano bella

di Pietro Gori

*Addio, Lugano bella,
o dolce terra pia,
scacciati senza colpa
gli anarchici van via
e partono cantando
colla speranza in cor,
e partono cantando
colla speranza in cor.*

*Ed è per voi sfruttati,
per voi lavoratori,
che siamo ammanettati
al par dei malfattori;
eppur la nostra idea
è solo idea d'amor,
eppur la nostra idea
è solo idea d'amor.*

*Anonimi compagni,
amici che restate,
le verità sociali
da forti propagate:
e questa è la vendetta.
che noi vi domandiam,
e questa è la vendetta
che noi vi domandiam.*

*Ma tu che ci discacci
con una vil menzogna,
repubblica borghese,
un dì ne avrai vergogna
ed ora t'accusiamo
in faccia all'avvenir,
ed ora t'accusiamo
in faccia all'avvenir.*

*Scacciati senza tregua,
andrem di terra in terra
a predicar la pace
ed a bandir la guerra:*

*la pace tra gli oppressi,
la guerra agli oppressor,
la pace tra gli oppressi,
la guerra agli oppressor.*

*Elvezia, il tuo governo
schiavo d'altrui si rende,
di un popolo gagliardo
le tradizioni offende
e insulta la leggenda
del tuo Guglielmo Tell,
e insulta la leggenda
del tuo Guglielmo Tell.*

*Addio, cari compagni,
amici luganesi,
addio, bianche di neve
montagne ticinesi,
i cavalieri erranti
son trascinati al nord,
e partono cantando
con la speranza in cor*

La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919) e le "scuole pubbliche non statali"

di Gianpiero

Francisco Ferrer Guardia, insegnante e sindacalista, viene fucilato il 13 ottobre 1909 a Montjuich, Barcellona, accusato di essere stato il capo rivolta della Settimana tragica (agitazione popolare contro il richiamo sotto le armi dei riservisti catalani nell'esercito spagnolo in seguito alla sconfitta militare in Marocco). I motivi di quest'assassinio clericomonarchico sono ben diversi da quelli ufficiali: aver fondato con il movimento operaio dapprima una scuola laica, razionalista a Barcellona, poi numerose altre similari in tutta la Spagna, quando la Chiesa cattolica voleva dare continuità al dominio assoluto dell'insegnamento. Alcuni anni più tardi, con la revisione del processo, verrà riabilitato.

Di Ferrer, troviamo una traccia anche in Ticino, a Novaggio, "La Piazza Francisco Ferrer", dove sulla lapide si può scorgere la dedica: "*A Francisco Ferrer, di cui il corpo disfecero i preti ma il pensiero non caduco vive e a dolci frutti appresta la scuola del popolo*".

Dopo la morte di Ferrer sorgono numerose scuole razionaliste e libertarie con il suo nome, in Europa, nelle Americhe.

Nel numero precedente di *Voce libertaria* Claudio Cantini ha presentato la scuola di Clivio, ora ecco quella di Losanna, con alcune brevi considerazioni su questa interessante esperienza - che si è occupata annualmente, e per nove anni, di 25-30 allievi - estratte da una pubblicazione e da articoli su riviste di uno dei responsabili della scuola, il medico Jean Wintsch¹.

«La Società della Scuola Ferrer è stata costituita da operai, da alcuni intellettuali e da una cinquantina di sindacati professionali. La Scuola era patrocinata dalla Fédération des Unions Ouvrières de la Suisse Romande (FUOSR). Anche il gruppo del Risveglio comunista-anarchico s'interessò all'istituzione, assicurandole pertanto le simpatie di numerosi operai italiani in Svizzera; alcune associazioni del libero pensiero aderirono inizialmente alla Società².

Questi membri pagavano quote regolari e sovente assai elevate; l'apporto più importante proveniva dagli operai e dai sindacati.»

«Numerose esperienze di scuole libere hanno carattere utopico perché sono estranee alle condizioni di esistenza del popolo [...], la pedagogia ha senso unicamente se prepara il bambino a diventare un valore per se stesso e di conseguenza per l'intera collettività.»

«La Società della Scuola Ferrer non servirà gli interessi di nessuna chiesa e di nessun partito. Coloro che le hanno assegnato tale nome hanno voluto onorare il coraggioso precursore della loro opera

[...] che non considerava lo scolaro un cristiano precoce o un futuro socialista, ma semplicemente un bambino, che bisogna fortificare in tutti i modi possibili. È su questa base che ci collochiamo se non vogliamo vedere la pedagogia subordinata alla politica» [dalla Dichiarazione dei principi, formulata da Henri Roorda Van Eysinga, professore di matematica al ginnasio di Losanna].

«Un insegnamento concreto, pratico, vivo; la coeducazione dei sessi³; nessun dovere all'interno della scuola; né religione, né politica nelle lezioni, né morale per precetti; nessuna punizione, né ricompense; ma appello costante all'energia del bambino, consultazione dei genitori, collaborazione di persone di vari mestieri.»

«Attendere che il socialismo abbia ripreso le costruzioni scolastiche al fine di consegnarle agli insegnanti associati e ai gruppi operai per poi imporre all'attenzione pubblica il problema dell'infanzia è un progetto di una incoscienza assai nota. Perché? Perché possiamo già rivoluzionare la scuola con i mezzi d'istruzione che possediamo, con la mentalità attuale degli insegnanti, con i nostri ragazzi come sono. Nonostante la borghesia e la sua grande potenza finanziaria, nonostante lo Stato e i suoi sorveglianti, l'insegnante che possiede un'idea chiara della scuola fatta nell'interesse del bambino può fare una scuola libertaria, e subito.»

"La Scuola Ferrer ha principi di rinnovamento che saranno valutati solamente se essa dimostrerà che questi stessi principi hanno un valore pratico, un valore immediato. Fin quando non potremo dire ai pedagoghi, agli interessati dell'infanzia: si può fare una scuola senza dio e senza morale e precetti; si può fare riunendo indistintamente ragazzi e ragazze; si può attuarla al di fuori dei libri e dei quattro muri dell'aula andando a studiare la natura sul posto, nei campi, nei boschi, nella strada, nei cantieri e nei musei; si può attuarla chiamando i lavoratori manuali a guidarci nell'osservazione di questa vasta scienza del lavoro che conoscono sicuramente meglio degli intellettuali di laboratorio; si può attuarla senza punizioni e costrizioni; scuola dove gli allievi amano lavorarci, diventando individui con volontà, chiaroveggenza, iniziativa, acquistando pure amore e fedeltà per la loro classe sociale e dignità del vero produttore.»

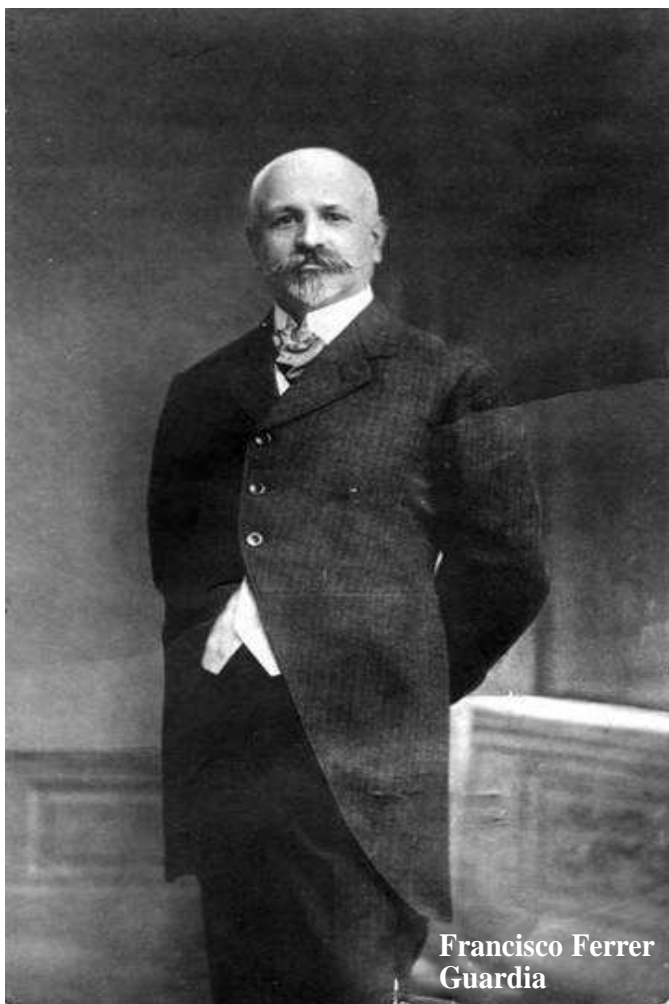
"La Scuola Ferrer ha dimostrato che ciò che appariva come l'affermazione di un ottimismo beato si trova attualmente confermato dalla pratica.»

E ha ragione di sottolineare nell'introduzione alla pubblicazione de "La Scuola Moderna di F. Ferrer", l'insegnante Mario Lodi (una figura forse oggi purtroppo dimenticata): «*quello che oggi, a fatica, nella problematica sull'educazione i rinnovatori*

cercano di sostenere come fondamento di una scuola veramente alternativa, cioè il valore della diversità nella socialità, il diritto a essere diversi e a esprimere la propria diversità, sino all'annullamento del confine tra la normalità e la anormalità, è già un concetto chiaro messo in pratica», proprio un pensiero già sviluppato da Ferrer nei primi anni del Novecento, realizzato nelle sue scuole ed anche nell'esperienza della Scuola Ferrer di Losanna.

Tuttavia, a scanso di eventuali equivoci sul termine di "scuola privata" o "scuola pubblica non statale", tema assai sentito in Ticino considerando la presenza di scuole private - in gran parte cattoliche - che qualche tempo fa con arroganza rivendicarono il diritto di essere sussidiate dallo Stato, rileviamo subito che la Scuola Ferrer di Losanna non pretese né ricevette alcun sussidio da parte degli enti pubblici. Anzi! Ecco una pubblica dichiarazione - **dimostrando che l'etica non è per niente patrimonio delle chiese e delle religioni** - della Société de l'Ecole Ferrer del 24.4.1918:

«Il Consiglio comunale di Losanna, nella sua seduta di martedì 23.4.1918 si è occupato di una petizione indirizzatagli da una parrocchia cattolica della nostra città, quella del Valentin. Nella petizione si chiedeva alle autorità comunali una sovvenzione di frs. 5'000.- per le scuole private. Nel corso della discussione in Consiglio comunale si parlò pure della nostra scuola, in termini d'altronde molto benevoli. Ci teniamo comunque a fare la seguente dichiarazione:



Francisco Ferrer
Guardia

Non abbiamo mai chiesto nessuna sovvenzione governativa per la nostra scuola e non ne domanderemo mai. Anche se un'offerta ci dovesse essere data un giorno o l'altro, la declineremo senza alcun dubbio per i seguenti motivi:

1. Una sovvenzione ufficiale significherebbe dare allo Stato la possibilità di poterci influenzare. Ora noi vogliamo restare completamente indipendenti. Sono state fatte troppe esperienze dolorose dalle organizzazioni operaie che avevano accettato sussidi statali e che si sono viste in seguito completamente strangolate nelle loro attività.

2. I fondi versati dallo Stato sono stati pure, per altre associazioni, il cuscino d'ozio sul quale si sono addormentate e poi scomparse numerose attività.

3. Infine, è inammissibile, a nostro parere, forzare le persone a contribuire, con imposte, ad un'opera di cui non accettano né lo scopo né la morale.»

Certamente sono sopraggiunti numerosi approfondimenti e variegata esperienze alternative/libertarie in campo pedagogico e scolastico. Possiamo, qui a questo proposito, solo segnalare un paio di recenti pubblicazioni:

- Francesco Codello, *LA BUONA EDUCAZIONE. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa, da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 700

- Francesco Codello, *VASO, CRETA O FIORE? Né riempire, né plasmare ma educare*, Edizioni La Baronata, Lugano 2005, pp. 256

Note

1) Per altre informazioni sia su Ferrer (e sulla Piazza Ferrer di Novaggio), sia sulla Scuola Ferrer di Losanna (resoconto di Jean Wintsch), cfr. Francisco Ferrer Guardia *La Scuola Moderna*, introduzione di Mario Lodi, La Baronata, Lugano 1980.

2) La FUOSR, organizzazione sindacalista rivoluzionaria, formata da diverse Camere del lavoro romande (Unions ouvrières), in opposizione al riformismo dell'Unione sindacale svizzera, è attiva dal 1905 al 1914. Nel 1908 riunisce 70 sindacati, 7-8'000 operai (svizzeri, francesi, italiani, tedeschi).

I Liberi pensatori e i massoni si ritirarono assai presto dalla Société Ferrer, al licenziamento nel 1911 del primo docente, il socialista e massone Duvaud, ritenuto totalmente incompetente all'insegnamento dal comitato della Scuola, e perfino da Paul Robin (ex direttore dell'orfanotrofio di Cempuis) dimostrandone per alcuni mesi a Losanna nel 1910-1911.

3) Beh, all'epoca, nelle scuole pubbliche, benché laiche, anche in Svizzera non era per niente così.



La danzatrice orientale,
di Giuseppe Margnetti